

STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio
Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 10

IL PAPATO
DAL CONCILIO DI EFESO A QUELLO DI CALCEDONIA
Da San Celestino I a Sant'Ilaro

Questo saggio avrebbe potuto intitolarsi come il precedente, facendo riferimento al processo di accentramento del governo ecclesiastico nelle mani dei Papi, che anzi culmina in questo periodo nella figura di Leone Magno, per poi subire una battuta d'arresto in seguito alla caduta dell'Impero d'Occidente con motivazioni di cui diremo in seguito. Ma siccome il grande tema della storia della Chiesa del periodo è, conclusa la disputa trinitaria, quella cristologica, compresa tra i Concili di Efeso e Calcedonia, è inevitabile incentrare anche la storia del Papato e del suo magistero su questo evento, nel quale esso svolse una funzione di gran lunga più decisiva di quella che aveva avuto durante la crisi ariana.

Dividiamo questo saggio in due parti: una prima con i profili dei Pontefici protagonisti della disputa cristologica e una seconda che parla esclusivamente del loro ruolo nella storia della disputa cristologica del periodo.

SAN CELESTINO I (10 sett. 422- 27 lug 432)

Celestino fu eletto successore di Bonifacio I il 10 settembre 422, senza contestazioni e rapidamente. Conosciamo poco della sua precedente carriera. Stando al Liber Pontificalis era nato in Campania e suo padre si chiamava Prisco, mentre Arnobio il Giovane (-455) afferma che trascorse un periodo a Milano e Innocenzo I allude a lui, quale suo diacono, nella Lettera a Decenzio di Gubbio del 416, mentre Sant'Agostino (354-430) gli indirizzò una lettera nel 418. Questi due ultimi elementi lasciano intuire il suo prestigio nella Chiesa di Roma. Prima di essere Papa era stato Arcidiacono di Bonifacio I e quindi il suo più stretto collaboratore.

Celestino fu un deciso assertore del Primato papale, che nessuno metteva in discussione e che egli, sulla scia dei Predecessori e in particolare di quel grande teologo petrino che era stato Innocenzo I, riconduceva all'ereditarietà delle promesse di Cristo a Pietro, del quale il Vescovo romano era il Successore, e coonestava affermando che, da un lato, in Oriente le Chiese di fondazione apostolica erano pur sempre state istituite da Apostoli dei quali Pietro era il primo, dall'altro, in Occidente le Chiese erano state tutte fondate da delegati dello stesso Pietro, direttamente o indirettamente. A prescindere dalla veridicità o meno di questo fatto, che ignorava la missione paolina in Occidente – che pure poteva essere considerato un Fondatore della Chiesa di Roma- e la presunta presenza di Giacomo in Ispagna, Celestino si rifaceva alla prassi consolidata che riservava alla Sede di Pietro la determinazione delle

norme elettorali episcopali e l'esercizio della giurisdizione suprema ecclesiastica su tutte le Chiese latine d'Europa e d'Africa.

Qui però Celestino incontrò una certa resistenza, nella questione dell'elezione del Vescovo di Fussala, Chiesa tornata alla Cattolicità dal Donatismo e alla quale Agostino stesso aveva dato due presuli uno dopo l'altro, dei quali l'ultimo, Antonino, fu un clamoroso sbaglio dell'Ipponense, per la sua avidità, che spinse i suoi fedeli a chiederne a gran voce la rimozione, ottenuta dal Concilio annuale di Cartagine ma osteggiata dal Primate di Numidia. Fu così che, con la lettera commendatizia di costui, Antonino si appellò a Bonifacio I che lo reintegrò senza consultare Sant'Agostino. Questi, meravigliato da questo modo di procedere, si appellò a Celestino appena eletto. Molto probabilmente Celestino, ammiratore di Agostino, colpito dal fatto che il responsabile della cattiva scelta raccomandasse di confermare la decisione del Concilio cartaginese, annullò la decisione di Bonifacio, mantenendo alto il prestigio romano per la saggezza della sua scelta a dispetto della sconfessione del troppo frettoloso predecessore.

Un'altra questione riguardò il presbitero Apiario di Sicca Veneria dell'Africa Proconsolare, scomunicato dal suo Ordinario per immoralità e appellatosi a Roma in nome del diritto oramai universalmente invalso anche se negato dalla Chiesa africana nei suoi canoni, e che era stato riabilitato da papa Zosimo. La Chiesa d'Africa aveva accolto la sentenza di Zosimo per consiglio di Agostino ma non aveva accettato supinamente i presupposti giuridici adottati dal Papa, che si rifaceva ai canoni sardicensi credendo erroneamente che fossero niceni, mentre gli africani, nelle loro raccolte legislative, non avevano tracce di questa norma, per cui si erano riservati di confrontare i loro codici con quelli delle Chiese bizantina, antiochiana ed alessandrina. Nel frattempo Apiario era ricaduto nelle sue colpe ed era stato scomunicato nuovamente e nuovamente si appellò a Roma, dove Celestino I fu ben felice di dargli ragione per affermare il Primato papale anche sulla Chiesa africana, latina a tutti gli effetti ma ancora troppo autonoma. Faustino, vescovo di Potenza Picena, lo accompagnò in Africa come aveva fatto per conto di Zosimo (e dove aveva lasciato un pessimo ricordo di sé), ma nel corso del dibattimento che ne seguì Apiario, messo alle strette dai vescovi africani, confessò le sue colpe e se ne tornò a Roma. Il Concilio cartaginese del 424-425 espresse il proprio sarcastico disappunto sia per la frettolosità del giudizio celestiniano, sia per l'impropria fondazione del diritto di appello a Roma su canoni sardicensi, non riconosciuti in Africa, attribuiti a Nicea, sia per l'uso invalso di inviare legati quasi che il Papa avesse delle prerogative imperiali sulla Chiesa. In seguito a ciò, l'accentramento del governo della Chiesa d'Africa nelle mani del Papa subì una battuta d'arresto a vantaggio delle prerogative del Patriarcato cartaginese, che pure rivendicava origini apostoliche sulle quali però Roma nicchiava.

Anche in Gallia Celestino I ebbe problemi per gli errori compiuti dai Predecessori. Patroclo di Arles esercitava male i poteri vicariali ricevuti da Zosimo, suscitando l'animosità degli altri metropolitani sui quali era stato innalzato e nonostante ciò venendo appoggiato da Galla Placidia (388-450), reggente per conto di Valentiniano III (425-455), succeduto allo zio Onorio. L'Imperatrice, vanificando i provvedimenti di Onorio, si serviva di Patroclo per puntellare l'autorità della Corte ravennate, della quale Patroclo era stato un frequentatore, nella parte della Gallia ancora non assoggettata ai Visigoti. In effetti la situazione politica della regione era drammatica e solo l'episcopato poteva mantenere un legame con la Corte di Ravenna anche a vantaggio della amministrazione civile. Costantino III (407-411) aveva usurpato il potere proprio ad Arles, assieme al figlio Costanzo, mentre Giovino (411-413) era stato imposto come sovrano fantoccio sempre nelle Gallie dai Burgundi. Nello stesso

periodo l'usurpatore Massimo (409-411), creato dal generale Geronzio in Spagna, era entrato in Gallia. Il generale Costanzo sgominò Costantino e Massimo, mentre Giovino cadde per mano di Ataulfo (410-415) re dei Visigoti, che perciò venne ricompensato con la creazione di un Regno federato, senza che però questo indebolisse i Burgundi, che pure nel 413 fondarono il loro Regno federato. All'epoca Galla Placidia era stata sposata con la forza da Ataulfo (414), catturata da Alarico (395-410) suo padre, e il sovrano visigoto riconobbe come Imperatore quell'Attalo (409-410; 414-415) che il padre aveva intronizzato in Campidoglio durante il Sacco di Roma del 410, insediandolo in Gallia. Fu ancora Costanzo a soggiogare Attalo e ad ottenere nel 415 la restituzione di Galla Placidia, che sposò, con riluttanza, il suo liberatore. Costanzo era diventato Imperatore associato nel 421 ed era il padre di Valentiniano III. Galla Placidia, memore di questo guazzabuglio, fece quel che poté sia per mantenere il controllo sulle Gallie appoggiandosi ai vescovi sia per arginare, in questo modo, la crescente importanza del magister militum Ezio (390-454), insediatosi con pieni poteri nella regione dal 427.

La conseguente, nuova ascesa di Patroclo creò di fatto uno scisma con Roma e la morte violenta di lui non lo fece cessare, perché Onorato e Ilario, suoi successori, continuarono a scegliere i vescovi della Gallia, peraltro tra le fila dei monaci o addirittura tra stranieri, volendo portare avanti un programma riformatore che avevano maturato entrambi negli anni trascorsi nel Monastero di Lerino. Celestino dovette aspettare una buona occasione per imporsi nuovamente come aveva fatto Bonifacio, mettendo il *bonum unitatis Ecclesiae* prima di quello Statui. Il monaco orientale Daniele, reo di molti misfatti e condannato in patria, si era rifugiato ad Arles e i vescovi della sua regione di origine scrissero al Papa perché fosse perseguito. Celestino lo invitò a comparire innanzi al suo tribunale ma l'arcivescovo di Arles Onorato non lo fece partire e addirittura lo promosse vescovo. Il Pontefice allora scrisse indignato ai presuli della Viennese e della Narbonese, sospendendo i consacratori di Daniele e annullandone l'ordinazione. Colse poi l'occasione per criticare l'abbigliamento monastico che i vescovi gallici indossavano al posto dei soliti abiti, la volontà dei metropolitani arelatensi di imporre tale uso persino ai laici e per condannare il rifiuto dell'assoluzione sacramentale ai penitenti in punto di morte, solo perché non avevano fatto in tempo a svolgere le pratiche penitenziali inflitte loro, rifacendosi all'insegnamento di Innocenzo I, che alle medesime condizioni aveva raccomandato proprio ai vescovi gallici di conferire ai moribondi improvvisi l'Estrema Unzione. Celestino condannò il peccato di chi disperava della salvezza, sia propria che altrui. Il rigorismo gallico tuttavia sarebbe durato fino al V sec. inoltrato con San Fausto di Riez (408-490/495). In ogni caso il Papa tracciò un solco che anche Leone Magno, scrivendo ai presuli gallici, avrebbe approfondito. Sempre in Gallia, Celestino biasimò la prassi di consacrare vescovi i monaci non ancora chierici, ribadendo la validità in tal senso dei canoni di Sardica, come avevano fatto i suoi Predecessori, nonostante in deroga a questa norma ci fosse comportati un poco ovunque nel secolo IV e arrivando con essa ad esaltare all'episcopato una figura gigantesca come Ambrogio di Milano. Il paziente percorso di tutti gli Ordini Sacri era foriero di una buona preparazione all'Episcopato e chi vi adiva doveva essere ben formato, scelto in loco e in sintonia col suo gregge. Era una stoccata alla politica dei Metropolitani di Arles, ai quali esplicitamente Celestino negò qualsiasi potestà superiore a quella dei propri omologhi gallici.

Nel 429 Celestino I scrisse anche ai vescovi della Apulia, proibendo anche là di scegliere i laici tra i vescovi e di farli arrivare a questo ufficio mediante un ingresso nei sacri ordini

inferiori non per vocazione ma per opportunismo. Vi era infatti l'abuso ricorrente di elezioni episcopali pilotate in modo clientelare e demagogico da parte di semplici fedeli.

Il Pontefice, tra il 423 e il 424, ribadì ai vescovi dell'Illirico che dovevano stare soggetti al suo Vicario, Rufo di Tessalonica.

Celestino I ebbe un ruolo importante nella definitiva soluzione della disputa pelagiana, continuando a sostenere il magistero agostiniano in materia. Sempre nelle Gallie, precisamente a Marsiglia e in Provenza, diversi presbiteri e monaci attaccavano le ultime opere dell'Ipponense sulla soteriologia, considerandole svilenti dell'impegno ascetico, anche perché scritte proprio contro le loro idee. Il loro pensiero può essere considerato semipelagiano, in quanto ammetteva un certo concorso del libero arbitrio all'insorgere della Grazia nell'anima. San Prospero di Aquitania (390–455) e un non ben noto Ilario presero la penna per difendere Agostino, recentemente scomparso (il che permette di collocare la vertenza nel 430) e che proprio su loro richiesta aveva composto le sue ultime opere soteriologiche. Trovandosi a mal partito, fecero appello al Papa perché venisse in loro soccorso.

Questi intervenne biasimando quei vescovi che lasciavano che alcuni presbiteri interloquissero su questioni sulle quali non avevano competenza. Rivolgendosi a Venerio di Marsiglia, Celestino, censurando le nuove opinioni circolanti pur senza ricondurle esplicitamente al pelagianesimo, attribuisce proprio ai vescovi scelti in passato tra i laici quelli colpevoli di non aver esercitato né il magistero né la vigilanza. Il Papa però preferì non addentrarsi nella questione dottrinale propriamente detta, sapendo che le estreme sintesi del pensiero di Agostino sul tema soteriologico presentavano alcune criticità interpretative e non erano piaciute a personalità di sicura ortodossia in altri campi, come San Giovanni Cassiano (360-435) o San Vincenzo di Lerino (-450), e in ambienti influenti come il monastero di quest'ultimo o quello di San Vittore a Marsiglia, di cui Cassiano era abate, lasciando così alla polemica tra essi e lo stesso Prospero di Aquitania il dibattito libero in materia, compresa la retta interpretazione della sua missiva.

In ogni caso, in appendice alla Lettera del Papa vi sono i cosiddetti Capitula Celestini, che alcuni attribuiscono proprio a Prospero di Aquitania –il quale, se veramente li aggiunse, non poté farlo senza il consenso del Pontefice – e in cui sono contenute varie proposizioni del magistero papale e conciliare fino a Celestino stesso, che così avrebbe difeso completamente il pensiero di Agostino, pur sintetizzandone tutti i risultati, anche quelli più antichi, così da attutirne le formulazioni più estreme. Di certo, sulla predestinazione ante praevisa merita e sul numero esiguo degli eletti mai la Chiesa Cattolica si è pronunziata favorevolmente.

Ancora Prospero di Aquitania ci informa che Celestino I, quando Celestio, discepolo e collaboratore di Pelagio, tentò di ottenere la revoca delle censure contro di lui tra il 423 e il 425, in corrispondenza dell'usurpazione dell'imperatore Giovanni, bloccò la manovra e ordinò che l'eresiarca fosse espulso dall'Italia. Nel 429 sempre il Papa, approvando i deliberati di un apposito Concilio gallico, inviò, su consiglio del diacono San Palladio (408-459), San Germano di Auxerre (378-448) e San Lupo di Troyes (383-478) in Britannia per combattervi il pelagianesimo. Celestino, nello stesso anno, venne a sapere che a Costantinopoli si erano rifugiati Giuliano di Eclano, Celestio ed altri loro seguaci pelagiani e semipelagiani ed espresse al patriarca Nestorio (368-451) e all'imperatore Teodosio II (402-450) la sua riprovazione per essi, vanificando il loro piano di appellarsi al sovrano per una remissione di pena. In ogni caso, tra il 420 e il 430 la corrente pelagiana si sbriciolò e diversi vescovi destituiti per questa eresia, come Turbanzio, sottoscrissero la Tractoria di

Papa Zosimo. Celestino non volle nemmeno che la questione venisse trattata ad Efeso, dove in effetti si aderì senza discussione alle decisioni romane, perché essa era stata risolta da Innocenzo e Zosimo.

Fu ancora una iniziativa di Celestino inviare il summenzionato San Palladio come primo vescovo in Irlanda, nel 431, e forse poi San Patrizio (385-461), nel 432, se prendiamo per buona l'ipotesi che egli soggiornasse per un periodo in Italia e che completò la cristianizzazione dell'Isola fondando la sua caratteristica Chiesa celtica.

Celestino I fu anche un innovatore liturgico: introdusse il canto a due cori del Salmo durante la Messa, secondo l'uso ambrosiano e orientale. Chiuse inoltre le chiese dei novaziani, che così dovettero riunirsi in case private.

Il Papa riedificò Santa Maria in Trastevere, danneggiata dal Sacco di Alarico, dotandola di sontuosi arredi liturgici. Celestino poi costruì Santa Sabina sull'Aventino, facendone uno scrigno di arte sacra volta ad esaltare l'ecclesiologia romana. L'aula a tre navate aveva un fregio in opus sectile collocato nella fascia sovrastante le colonne, mentre una imponente iscrizione musiva fu collocata nella parte interna della parete di ingresso. Su di essa l'allegoria delle due Chiese, ex gentibus ed ex circumcissione, sotto forma di dame velate, ognuna con un codice aperto. L'iscrizione, tra le più riuscite di questo genere epigrafico, celebra la Sede Romana come vertice apostolico e il suo Vescovo che rifulge in tutto il mondo, mentre elogia la virtù del presbitero Pietro che ha edificato il tutto per mandato del Papa.

Questi morì il 27 luglio del 432 e fu sepolto nella Basilica di San Silvestro sulla Salaria, sul Cimitero di Priscilla. La composizione decorativa ad affresco del sepolcro, raffigurante i Martiri che entrano in Cielo, e l'annessa iscrizione esametrica che conteneva articoli di fede cristologici di matrice efesina, furono predisposti dal Papa quando egli era ancora in vita. Sul sepolcro fu posto un elogio in versi.

Celestino I fu un uomo dalla fede adamantina, di profonda pietà, di grande senso di responsabilità, di profonda giustizia. Un Santo meritatamente venerato e venerabile ad oggi.

SAN SISTO III (31 lug. 432-19 ag. 440)

Quattro giorni dopo la morte di Celestino, l'influente presbitero Sisto fu eletto Papa. Egli era figlio di un altro Sisto, era romano, era stato al servizio anche di Zosimo e Bonifacio I, mentre Agostino nel 418 gli aveva indirizzato un paio di lettere nelle quali gli esponeva le estreme conseguenze a cui era giunto nella sua riflessione teologica sulla Giustificazione. In realtà suo malgrado Sisto si era trovato coinvolto nella disputa, perché agli occhi, senz'altro acuti, dell'Ipponense egli era stato benevolo con Pelagio e Celestio quando Zosimo li aveva riabilitati, ma in realtà il futuro Papa, non appena la Tractoria di Zosimo fu pubblicata, prese tempestivamente le distanze dai due eresiarchi e scrisse di ciò sia al Dottore della Grazia che al patriarca di Cartagine Aurelio. Fu proprio dopo questo chiarimento che Agostino gli scrisse, in risposta ad una sua missiva chiarificatoria. Sisto non era uno speculativo come Agostino, ma era leale all'ortodossia. Sisto collaborò strettamente con Celestino nella redazione del suo epistolario con Cirillo e gli altri presuli orientali, nonché con l'Imperatore, sulla questione cristologica.

Alla consacrazione di Sisto furono inviati due vescovi da parte di Cirillo di Alessandria, che lo informarono della complessa situazione in Oriente, sulla quale egli subito prese posizione, come vedremo nel paragrafo ad essa dedicato.

Sisto III consacrò ben cinquantadue vescovi italiani e rifiutò nel 439 a Giuliano di Eclano il permesso di rientrare nella sua sede, non volendo egli sottoscrivere la Tractoria di Papa Zosimo. In tal senso fu consigliato dall'arcidiacono Leone, poi suo successore.

Sisto III ebbe la sgradevole esperienza di essere calunniato da un suo presbitero, Basso, forse pelagiano, e dovette, probabilmente in modo informale, discolparsi dinanzi a dei vescovi inviati presso di lui da Valentiniano III. Al calunniatore, scomunicato ed esiliato, furono confiscati i beni ma, dopo la sua morte, Sisto benignamente gli offrì sepoltura nella tomba di famiglia, segno che aveva fatto in tempo a mandargli l'assoluzione prima che morisse. La storia venne ampliata nel quadro della vicenda di papa Simmaco (498-514), sottoposto a giudizio da Teodorico (474-526) per motivi analoghi, e il giudizio di Sisto venne ambientato dinanzi a un vero Concilio, che però non avrebbe mai osato censurarlo.

A Roma Sisto III fissò in due grandi opere architettoniche le definizioni dogmatiche della sua epoca. Proseguendo le iniziative di Innocenzo I, Zosimo e Celestino, Sisto III fece ricostruire la Basilica liberiana di Santa Maria Maggiore sull'Esquilino e nei suoi sontuosi mosaici e nell'iscrizione dedicatoria fece riportare la definizione dogmatica della Maternità Divina di Maria. Il ciclo musivo della Basilica, voluto da Sisto, fu forse realizzato sotto l'influsso teologico dell'arcidiacono Leone, poi suo successore. Sisto inoltre trasformò e sistemò il Battistero lateranense, nel quale fece iscrivere dei distici che celebravano la funzione salvifica della Grazia battesimale nell'uomo, contro gli errori di Pelagio. Il Papa poi continuò l'abbellimento e il restauro di San Paolo Fuori le Mura. Sia in questa Basilica che in San Pietro e in San Giovanni in Laterano, oltre che in San Lorenzo sulla Tiburtina, Sisto III introdusse sontuosi corredi di vasellame in metallo prezioso, mentre ricoprì il pavimento della Confessione di San Pietro con lamine d'argento. Laddove egli non poté intervenire di tasca propria, chiese e ottenne gli interventi di Valentiniano III. Il Pontefice ricostruì inoltre San Lorenzo in Lucina e fondò un monastero alle Catacombe sulla Appia.

Sisto III morì il 19 agosto del 440. Fu sepolto nella Catacomba di Santa Ciriaca presso la tomba di San Lorenzo. Il suo culto è attestato nel IX sec. nel Martirologio di Adone ma è certamente più antico. La sua memoria si celebra il 19 agosto.

Sisto fu uomo pio, magnanimo, generoso e conciliante. La sua memoria è degna di profondo rispetto e venerazione.

SAN LEONE I MAGNO (ago/sett. 440- 10 nov. 461)

Leone è il solo Papa, assieme a Gregorio I, ad essere entrato nella storia incontrovertibilmente col il titolo di Magno, ossia di grande. Meno diffuso l'uso di attribuirlo a Niccolò I e ancora più raro quello di darlo a Giovanni Paolo II.

Leone nacque a Roma alla fine del IV sec. a Roma da genitori toscani. Il padre si chiamava Quinziano. La famiglia era nativa di Volterra o forse di Pierle nel Cortonese, ma non il Papa, anche se non mancano alcuni che considerano Roma solo la sua patria spirituale. Da accolito fu inviato in Africa nel 418 per consegnare ad Aurelio di Cartagine una lettera del futuro Sisto III relativa al pelagianesimo e della quale abbiamo detto. Diacono di Celestino I, gli aveva procurato le informazioni necessarie per condannare il nestorianesimo e ne aveva seguito le vicende, nel 430. Nello stesso anno Cirillo di Alessandria ottenne il suo appoggio, e quindi quello del Papa, per ostacolare la concessione a Gerusalemme dello status patriarcale. Leone scrisse la prefazione al *De Incarnatione Domini* di Giovanni Cassiano, da lui composta proprio per richiesta papale formulatagli da Leone stesso, al quale

riconosce un grande prestigio. Nel 436 dissuase Sisto III dall'assolvere Giuliano di Eclano, visto che il Pontefice, prima dell'elevazione al Soglio, era stato sospettato di contiguità coi pelagiani. Lo stesso Sisto III volle Leone come suo principale collaboratore eleggendolo Arcidiacono. Quando fu eletto si trovava in Gallia per conto di Valentiniano III e di Galla Placidia, a mediare tra Ezio e il governatore Albino. Una delegazione si recò ad informarlo e quegli, da essa accompagnato, tornò a Roma. Probabilmente la sua elezione avvenne lo stesso giorno o subito dopo quello della morte di Sisto III. Fu consacrato il 29 settembre e da allora festeggiò quel giorno come quello della sua nascita. In occasione di tale data, sin dall'intronizzazione, ogni anno, nel corso di un Concilio, pronunziò un sermone di chiaro e breve contenuto ecclesiologico e petrino. La stessa prassi seguì il 29 giugno di ogni anno e, se il sermone dell'intronizzazione entrò nella storia, quello della festa dei Santi Pietro e Paolo del 441 fece lo stesso. Di grande rilevanza fu anche, sui medesimi argomenti, quello del 443. Il Papa era solito predicare durante la liturgia stazionale, tipica della Quaresima, e quindi in tutte le chiese titolari, trattando specialmente della cristianizzazione del tempo, della lotta alle eresie, della carità. I sermoni, del cui contenuto dottrinale dirò innanzi, sono un documento storico sulla scarsa ma tenace sopravvivenza del paganesimo anche tra i cristiani per determinati usi e costumi e in genere sulla vita spirituale dei Romani. Le carestie, il controllo della produzione cerealicola e degli approvvigionamenti di grano da parte dei Vandali, gli esiti dei saccheggi avevano non solo diminuito la popolazione ma aumentato la xenofobia e dato impulso ad una azione caritativa della Chiesa in tutta la città. Incoraggiando anche i privati ad agire in proprio, il Papa organizzò spesso collette, anche in corrispondenza di feste pagane cadute in disuso e nelle quali tali raccolte già si facevano, per distribuirne i proventi ai poveri tramite il clero ai bisognosi. Leone inoltre si batté contro l'uso dei tribunali privati ricordando che per la Pasqua anche le carceri dei nobili dovevano essere svuotate come quelle statali.

Con Leone I Magno la concezione primaziale petrina raggiunse un suo primo apice, quello nel quadro della Chiesa antica. Leone considerava Cristo il solo ed eterno vescovo della Chiesa e Pietro imperituro partecipe del suo potere sacerdotale. Ne discendevano due cose: che Pietro si servisse dei Papi per continuare a reggere la Chiesa Romana, onde rendere realizzata la promessa di Cristo a lui, e che per essere Papi bisognava avere una piena e incondizionata fiducia in Cristo. Leone, come Siricio, considerava i Papi eredi di Pietro, fondandone il potere sul conferimento del Potere delle Chiavi fatto all'Apostolo da Cristo, conferimento che continuava in essi. Era il Vangelo, con Mt 16, 18, come del resto aveva insegnato anche Stefano I, a conferire al Papa il primato, purchè egli fosse debitamente eletto successore dell'Apostolo. Egli si sentiva e fu il primate di tutti i vescovi e al servizio di questa consapevolezza mise tutta la sua energia e tenacia.

Il Papa, Padre e Dottore della Chiesa – Benedetto XIV lo proclamò tale nel 1754 e fu il primo Papa ad essere riconosciuto tale - scrisse un nutrito *epistolario* e parecchi *sermoni*. Del primo fanno parte centosettantatré lettere di cui centoquarantatré sono scritte da lui stesso e trenta a lui da altri. Trattano in modo ufficiale questioni di dogma e di disciplina. I sermoni autentici sono novantasei e sono eleganti per stile e ricchi per dottrina, nonostante la loro brevità. I loro temi sono quelli dell'anno liturgico e ne abbiamo nove per l'Avvento, dieci per il Natale, otto per l'Epifania, tredici per la Quaresima, diciannove per la Settimana Santa, due per la Notte di Pasqua, due per l'Ascensione, tre per la Pentecoste, quattro per le Domeniche che la seguono, tre per la solennità dei Santi Pietro e Paolo, una per la festa di San Lorenzo, sei per le Collette tra il 5 e il 13 luglio, cinque per l'anniversario della sua elezione a Papa.

Leone è un pastore d'anime che vuole imprimere con formule chiare e vigorose nella mente dei fedeli le verità trasmesse dalla Tradizione; senza essere uno speculativo o un sistematico, fissò autorevolmente e chiaramente il senso delle formule dogmatiche canonizzate poi nel magistero di Calcedonia, così da espellere dall'ambito dell'ortodossia qualsiasi interpretazione monofisitica della dottrina cristologica. Nel *Tomo a Flaviano* ma anche nei Sermoni natalizi il Papa sottolinea sempre che Cristo è Vero Uomo e Vero Dio; egli insegna che le Due Nature o Sostanze perfette e distinte del Verbo sono unite nel vincolo della Persona o Ipostasi o Sussistenza senza mescolanza né separazione, avendo ognuna le Sue proprietà. Così in quanto Dio il Verbo è maestà, forza, eternità, impassibilità, mentre in quanto Uomo ha umiltà, debolezza, mortalità e passibilità. Nella Natura Umana la Persona divina del Verbo, che l'ha assunta senza annullarla nella Natura Divina, nasce, soffre, muore e risorge, come conveniva che facesse il Redentore dell'Uomo, Mediatore tra lui e Dio, non potendo né nascere, né soffrire, né morire nella Divinità. Le Due Nature, ciascuno con una operazione proporzionata a sé, agiscono in un Unico Soggetto, che rende sussistente l'Unione Ipostastica, e che in ogni azione mostra ad un tempo la sua composizione teandrica. Vi è qui già contenuta la negazione del monoteletismo e del monoergetismo. Le proprietà delle Due Nature sono dunque ben distinte nel Soggetto Divino, senza che questo nuoccia alla Sua Unità anzi costituendone l'aspetto specifico.

Tutta la Vita di Cristo ha avuto un valore redentivo, che è iniziato dall'Incarnazione, in quanto essa è già principio efficiente di salvezza, in quanto dà inizio al processo di rinnovamento della natura umana.

Dalla cristologia Leone desume concetti chiave anche in ecclesiologia. Cristo è il solo ed eterno Vescovo della Chiesa, ma avendo dato a Pietro la funzione vicaria, anch'essa dev'essere eterna e quindi si postula che prosegua nei suoi Successori, i Papi. Non dunque la morte di Pietro a Roma o la sua azione nella città legittimano i Pontefici Romani a subentrargli nei poteri che esercitava, ma la regolarità giuridica della successione stessa. Questo concetto, non nuovo- lo aveva espresso anche papa Siricio – venne formulato da Leone in modo particolarmente chiaro. Perciò, come Pietro ebbe da solo tutto il potere che ebbero tutti gli Apostoli con lui e sotto di lui, così il Papa ha da solo l'autorità su tutte le Chiese che hanno tutti i Vescovi con lui e sotto di lui, in quanto a lui uguali nell'ordine ma non nel rango.

Anche per Leone, scacchiere privilegiato per l'esercizio del Primato fu l'Oriente, ancora impegnato nella disputa dottrinale. Ma di questo parleremo a parte.

Nella Chiesa Latina Leone mieté successi e con maggiore facilità. Nemmeno Valentiniano III, con la sua debole personalità, e i suoi scialbi successori poterono fare ombra al grande Pontefice.

Questi, saputo dell'esistenza a Roma di una chiesa manichea infiltrata nella cattolica, predicò un anno intero contro di essa, inflisse ai suoi membri severe sanzioni civili e le fece ratificare da un decreto imperiale (giugno 445). Il Papa condannò di quella setta il rifiuto della Creazione del mondo da parte di Dio, il rigetto dei Profeti e dei Libri Sapienziali, la negazione dell'Incarnazione e della realtà della Passione e Morte di Cristo, nonché del valore del Battesimo. Stupisce che non abbia in radice evidenziato l'errore dualista, pur avendo presieduto ad un confronto inquisitorio nei confronti dei manichei. Ordinò a tutti i vescovi d'Italia di cercarli nelle loro diocesi e di procedere energicamente contro di essi. Probabilmente Leone considerò il dualismo manicheo come una forma di satanismo.

Il Manicheismo, religione iranica sincretica e dualista del III sec. risultante dalla mescolanza dell'ebraismo, del cristianesimo, del buddhismo, dello gnosticismo e dello zoroastrismo, fondata dal persiano Mani (216-277), già dalla fine del III sec. aveva cominciato a diffondersi in Occidente e della sua pervasività si erano impensieriti Diocleziano, Papa Milziade, Papa Silvestro I, Costantino il Grande, Ilario di Poitiers, Epifanio di Salamina, Valentiniano I, Graziano, Efrem Siro, Teodosio il Grande, i Papi Siricio, Anastasio I e Innocenzo I, Agostino – che pure ne era stato seguace e lo confutò energicamente – Valentiniano II, Onorio, Valentiniano III e Teodosio II, oltre che moltissimi Concili del IV sec. Leone Magno non fu il primo Papa che se ne diede pena, ma quello che lo fece meglio. Il Manicheismo doveva qualcosa ai marcioniti, rigettava l'AT e il suo Dio, considerato malvagio e produttore dei corpi, al quale contrapponeva il vero Dio della Luce e creatore degli spiriti. La lotta tra i due Dei era eterna. Il Primo Uomo era stato creato per lottare contro il Dio delle Tenebre ma era stato sconfitto. Gesù era un eone consostanziale al Dio della Luce che aveva assunto un corpo apparente solo per predicare mentre il Paraclito da lui promesso era stato inviato su Mani, autore di un corpo assai nutrito di testi e vertice di una complessa gerarchia ecclesiastica ricalcata sulla cattolica con epicentro a Babilonia. Apostoli, vescovi, sacerdoti, diaconi e semplici uditori erano le parti della Chiesa manichea, i cui adepti spesso vivevano in monasteri, sostenuti dai seguaci di rango più basso e meno vincolati alla rigida morale che, ufficialmente, i perfetti dovevano seguire. Mani aveva conservato per sé il grosso del NT e alcuni apocrifi.

Leone, su segnalazione di Settimo di Altino, richiamò poi il Patriarca di Aquileia a un maggior controllo nell'ammissione di chierici già pelagiani tra le fila del clero veneto, mentre indirizzò una decretale ai vescovi spagnoli, oramai sotto la dominazione dei Visigoti quali federati di Roma, per contenere l'espansione del Priscillianesimo (21 luglio 447). Il Papa scrisse ai presuli della Mauritania per avere un rapporto sugli abusi avvenuti nella scelta di alcuni di loro durante l'invasione vandala dell'Africa. Anche a Milano si udì la sua voce, come in altre sedi dell'Italia settentrionale, perché gli usi disciplinari fossero uniformati e gli abusi corretti e i disaccordi composti.

Quando Ilario di Arles (403-449) depose illegalmente un vescovo gallico, Celidonio di Vienne, e gli diede un successore mentre era ancora in vita, comportandosi come se la sua sede avesse delle prerogative patriarcali, Leone Magno accolse in un suo Sinodo le lagnanze del maltrattato e annullò gli atti di Ilario, lasciandogli la Cattedra ma trasferendo al vescovo più anziano della sua provincia le prerogative metropolitane. Scrisse in tal senso ai presuli della provincia ecclesiastica di Vienne, per confermarne l'autonomia sotto il metropolita Celidonio e presentando il suo intervento come conseguenza della sua successione a San Pietro. Inoltre, tramite Ezio, comes della Gallia, ottenne da Valentiniano III un editto che chiariva che il Primato romano non dipendeva dalla legge statale ma dal deposito della Fede. Leone scrisse anche all'arcivescovo di Tessalonica, Anastasio, quando questi abusò della sua posizione di Vicario Apostolico, ricordandogli che egli era partecipe della cura pastorale del Papa, non detentore della pienezza dei suoi poteri. Tale formula fece scuola nella Cancelleria apostolica. Analogamente, Leone Magno chiarì che i vescovi erano tutti uguali in dignità ma non in rango e che uno solo di essi era il primo, ossia il Papa, come Pietro lo era stato tra gli Apostoli.

Sotto il papato leonino la liturgia romana ebbe grande sviluppo, per cui il suo nome è legato alle tradizioni poi confluite nel Sacramentario Leonino del VI-VII sec. Esso contiene, nella parte giuntaci, più formulari di messe per le feste del Signore e dei Santi e distribuite per mesi da dicembre ad aprile. Il Sacramentario, detto Veronese perché il suo manoscritto più antico è di Verona, contiene senz'altro un nucleo di testi composti e raccolti da Leone in persona, secondo la prassi romana che codificava quanto i Pontefici componevano e lo

conservava in Laterano, ma è stato redatto da una mano inesperta, certo non di un prete romano, perché spesso sovrappone e confonde feste liturgiche differenti.

Leone istituì i cubicularii, chierici che custodivano i sepolcri di Pietro e Paolo, ordinò ottantuno preti, trentuno diaconi e centottantacinque vescovi, inserì l'espressione tecnica "santo sacrificio" nel Canone romano e ordinò che le vergini ricevessero il velo solo dopo un periodo di prova prolungata fino al sessantesimo anno di età. Leone ripristinò in tutte le chiese il corredo sacro depredato dai Vandali. Restaurò San Pietro e San Paolo, devastata da un incendio acceso da un fulmine, lasciando a ricordo di ciò una iscrizione polimetra su lastra marmorea, collocata sulla parte alta della controfacciata, e una seconda iscrizione per la riattivazione della fontana disseccata posta al centro dell'atrio. I cicli iconografici delle due Basiliche furono voluti da Leone il cui ruolo è attestato dalle iscrizioni musive della facciata di San Pietro e sull'arco trionfale di San Paolo. Il Papa portò poi a compimento la decorazione del catino absidale di San Giovanni in Laterano. Fondò altresì un monastero presso San Pietro, intitolato ai Santi Giovanni e Paolo, il primo della zona, e costruì una basilica in onore di San Cornelio, presso il Cimitero di Callisto, sulla tomba ipogea del Papa martire. Fu per la munificenza della matrona Demetra Anicia che Leone poté edificare anche una basilica in onore di Santo Stefano, sulla Via Latina, con un battistero annesso, su di una precedente edicola votiva all'interno di una villa.

Leone Magno fu personalità coraggiosa, ammirata da tutti. Nel 451 Ezio aveva sconfitto gli Unni ai Campi Catalaunici allontanandoli dalla Gallia, ma essi l'anno dopo si volsero verso l'Italia e distrussero Aquileia. Leone allora nel 452, accompagnato dall'ex console Avieno e dall'ex prefetto Trigezio, affrontò personalmente a Mantova Attila (395-453), re degli Unni, che stava devastando l'Italia del Nord e puntava verso Roma, convincendolo a desistere da tale proposito. Si narra che il Re vide dietro il Papa gli Apostoli Pietro e Paolo con le spade sguainate e in ragione di ciò si lasciò persuadere a tornare indietro. Il Papa salvò così Roma da distruzione sicura, mentre a Ravenna non si era tentato nulla. Attorno a Valentiniano III era infatti solo sorta una disputa sull'affidabilità di Ezio e si voleva puntare sul negoziato. E' vero che la missione diplomatica di Leone fu voluta dalla Corte, ma egli la condusse autonomamente e fu per rispetto a lui che Attila si ritirò.

Il Papa fu impotente testimone della disgregazione politica della Corte ravennate. La morte di Galla Placidia nel 450 spalancò le porte del cuore di Valentiniano III ai nemici di Ezio, che fu ucciso dall'Imperatore stesso a Roma nel 454. L'anno dopo, come frutto di questa politica, anche Valentiniano fu assassinato e con lui si estinse la dinastia di Teodosio in Occidente. Fu innalzato al trono Flavio Petronio Massimo (455), che sposò la vedova del predecessore ma che subito dovette fronteggiare l'assalto barbarico, giunto via mare. Il caos divampò e l'effimero Imperatore fu assassinato.

Fu così che nel maggio del 455 affrontò fuori delle Mura Aureliane il re vandalo Genserico (389-477), convincendolo a non appiccare il fuoco a Roma e a non ucciderne o torturarne i cittadini, accontentandosi del sacco e dell'occupazione. Le Basiliche di San Pietro, di San Paolo e di San Giovanni furono risparmiate e la popolazione vi trovò rifugio, mentre l'imperatrice Eudossia, che per i maligni aveva chiamato ella stessa i Vandali contro il nuovo marito, e le sue figlie furono prese in ostaggio. Marciano, a Bisanzio, assunse per sé la dignità imperiale di Occidente, non avendo mai riconosciuto Petronio, ma non poté impedire il completo disfacimento del dominio romano sull'Africa a favore dei Vandali, che non riconoscevano, a differenza dei Visigoti, dei Burgundi e dei Franchi, la suprema autorità dell'Imperatore e non erano federati. In questo marasma il generale Marco Mecilio Flavio Eparchio Avito, che pure aveva perso in battaglia contro i Vandali, venne acclamato

Imperatore ad Arles nel 455. Marciano lo riconobbe, ma quando il magister militum Ricimero (405-472) fermò una nuova invasione vandala dell'Italia, questi si sentì abbastanza potente da deporre Avito nel 456 e sostituirlo, dopo qualche mese e non potendo ambire al trono, con Giulio Valerio Maggioriano, di cui si disfece il 2 agosto del 461 facendolo abdicare e forse anche assassinare cinque giorni dopo, perché di troppa intraprendenza politica. Un nuovo imperatore, Libio Severo (461-465), del tutto inconsistente, sarebbe stato scelto otto giorni dopo la morte del Papa, per cui la *statio principis Occidentis* rimase vacante per più di cento giorni.

Leone morì il 10 novembre e fu sepolto nell'Atrio di San Pietro. Il Martirologio Geronimiano e il Calendario di San Willibrordo attestano che in quella data fu venerato per secoli. Nel 688 i suoi resti furono traslati all'interno in una sepoltura abbellita da un epitaffio, tutto per volontà di San Sergio I (687-701). Ciò avvenne il 28 giugno e quel giorno divenne la sua commemorazione liturgica. La sua festa fu poi spostata l'11 aprile per influsso della Chiesa gallica, mentre dal 1971 venne di nuovo fissata il 10 novembre, mentre in Oriente Leone è commemorato il 18 febbraio.

Leone Magno, invitto nella speranza, coraggioso ed inesausto nella carità, pugnace nella fede, forte, prudente, giusto, temperante, sapiente e adorno di ogni virtù, fu ed è uno dei maggiori Santi della Chiesa Cattolica.

SANT'ILARO (19 nov. 461-29 feb. 468)

Se alla morte di Sisto III la scelta era stata obbligata per continuarne la politica, mediante l'elevazione al Soglio petrino del suo più intimo consigliere e collaboratore, a maggior ragione alla morte di questi, di Leone Magno, per mantenere alto il fastigio del Papato fu eletto il suo arcidiacono Ilaro, che appunto era stato strettissimo esecutore delle volontà del defunto.

Ilaro era sardo di nascita e suo padre si chiamava Crispino. Non conosciamo le circostanze in cui si trasferì a Roma. Fu uno dei legati di papa Leone I al Conciliabolo di Efeso nell'agosto del 449, in qualità di diacono, e vi urlò in latino le sue vibranti proteste. Cacciato e maltrattato perché si rifiutò di sottoscrivere gli atti del Conciliabolo, Ilaro si dovette rifugiare nella Basilica che conteneva il sepolcro dell'Apostolo Giovanni, fuori delle mura della città, per aver salva la vita. All'intercessione dell'Apostolo egli attribuì la sua fortunosa salvezza. Giunto a Roma, relazionò al Pontefice sul modo scorretto con cui Dioscoro aveva manipolato il Sinodo e gli trasmise l'appello di Flaviano, che però era già defunto. Per le traversie subite, fu elogiato dal Papa, dai contemporanei e dagli storici e venne considerato Confessore.

A Ilaro si rivolse Teodoro di Ciro per chiedere l'aiuto della Chiesa Romana nel pieno della tempesta del Conciliabolo. Da Arcidiacono, carica che tenne almeno dal 455, seguì la controversia della data della Pasqua, scrivendo a Vittore di Aquitania. Era accaduto che Leone Magno, infatti, nel 454 e nel 455, aveva celebrato la Pasqua nella data della Chiesa orientale, contravvenendo alla prescrizione romana che vietava di far cadere quella festa oltre il 21 aprile e questo aveva suscitato proteste. Allora Leone aveva incaricato Ilaro di trovare un nuovo sistema di calcolo della data della solennità e questi si rivolse a Vittore, che però elaborò un computo che rimase in vigore per un certo periodo solo in Italia e Gallia.

Ilario era dunque l'ultimo esponente della schiera di ecclesiastici coinvolti in prima linea nella disputa cristologica. Il suo comportamento verso gli orientali lo vedremo a parte. Come premessa di tutto il suo agire diremo che egli prese a modello Leone Magno.

Sin da quando era ritornato a Roma, Ilario si era distinto nella lotta contro una recrudescenza ariana, causata dalla presenza sempre maggiore di seguaci di quella setta nell'esercito romano, federati barbari, protetti da Ricimero. Questi permise non solo che a Roma ci fosse una comunità ariana, ma anche che avesse un vescovo, che però non aveva ambizioni antipapali. Non potendo intervenire sul Barbaro, che tenne il trono imperiale vacante tra il 465 e il 467, Ilario, non appena questa anomalia politica fu risolta, affrontò in San Pietro il nuovo imperatore Antemio Procopio (467-472), designato dalla Corte bizantina, costringendolo a promettere che non avrebbe mai permesso agli ariani di costruire chiese in Roma. Il passo fu determinato dal fatto che Ilario sapeva che Antemio aveva anche buone intenzioni verso i macedoniani, tra i quali annoverava consiglieri.

Ilario intervenne in Gallia e Spagna, per consolidare l'autorità papale, messa in forse dalle invasioni barbariche. In Gallia, capovolgendo in parte la politica dei predecessori, ampliò le competenze di Leonzio di Arles (462 ca.-474/475 ca.), facendone una sorta di Vicario apostolico e difendendole dalle rivendicazioni di San Mamerto di Vienne (452-475), che aveva ordinato un vescovo per la diocesi di Die che però apparteneva alla giurisdizione di Arles. Informato da Gunderico (436-473) re dei Burgundi, Ilario esortò Leonzio a difendersi ma, data la sua inerzia, intervenne personalmente rimproverando più volte Mamerto e, nel 464, togliendogli la dignità di metropolita e disconoscendo i vescovi da lui ordinati. Fu sempre a Leonzio che Ilario diede mandato di definire i confini tra le diocesi di Embrun e Aix, contesi tra i vescovi Ingenuo e Ausanio.

Tuttavia Leonzio fu una personalità scialba e non servì a granché. San Rustico di Narbona (427-461) aveva scelto come suo successore Erma di Béziers senza consultare Leone Magno, ma il candidato non era ben accetto ai fedeli. Federico, figlio di Teoderico II (453-466) re dei Visigoti, scrisse ad Ilario che a sua volta rimproverò Leonzio per aver permesso la traslazione di un vescovo da una sede all'altra, proibita dai canoni di Nicea, e la sua designazione dal predecessore in vita. Nel Sinodo romano del 462 Ilario confermò l'elezione di Erma ma tolse alla sua sede la dignità metropolitana fino a quando egli fosse stato vivo. Il Papa prescrisse un Concilio annuale per la provincia di Arles.

Il 19 novembre 465 Ilario presiedette un Concilio in Santa Maria Maggiore nel quale esaminò i reclami di Ascanio di Tarragona (420-465) contro Silvano di Calahorra (454/455 ca.-465 ca.), suo suffraganeo, che aveva proceduto ad ordinazioni episcopali senza consultarlo, aveva ordinato un vescovo per un'altra provincia e aveva celebrato una ordinazione episcopali senza altri vescovi. Altra questione dibattuta fu quella di Nundinario di Barcellona che si era scelto come successore Ilario, vescovo di altra sede sconosciuta. La cosa era stata deferita al Papa dal Duca di Tarragona per una approvazione che già Ascanio di Tarragona aveva dato. Il Papa allora sostenne i diritti dei metropoliti come Ascanio, impartendo però l'assoluzione a Silvano perché non conosceva bene lo svolgimento dei fatti, e proibì ai vescovi di scegliersi il successore, annullando la nomina di Ilario. Un nutrito epistolario attesta la stretta dipendenza dei vescovi spagnoli dal Papato, nonostante l'inizio della dominazione dei Visigoti.

Ilario costruì tre cappelle annesse al Battistero lateranense, delle quali una fu dedicata a San Giovanni per devozione dopo la grazia della salvezza ottenuta ad Efeso. Un'altra era dedicata alla Santa Croce. Fondò un monastero a San Lorenzo Fuori le Mura e vi fu poi sepolto. Vi annesse una villa rustica e due bagni pubblici. Per devozione a San Lorenzo,

amministrò personalmente il Battesimo ai catecumeni in quella Basilica, dove prima non si faceva. Un secondo monastero da lui voluto intra muros è di collocazione sconosciuta, forse al Laterano. Fu il primo costruito nella città, per quel che ne sappiamo. Ilario donò suppellettili sacre di valore alle chiese di Roma, per compensarle del sacco dei vandali del 455. Fondò anche due biblioteche sulla Tiburtina o sul Laterano (o magari ognuna in uno di questi luoghi). Alcuni hanno immaginato che tali biblioteche fossero la raccolta separata dei libri del VT e del NT, secondo una versione latina anteriore a quella di Girolamo. Ilario morì il 29 febbraio del 468 e la sua festa si celebra il 28 del mese. Egli fu un uomo coraggioso, pieno di fede, forte e zelante. Il suo nome è scritto a caratteri d'oro nel grande libro della santità.

IL PAPATO E I CONCILI DI EFESO E CALCEDONIA

Le due grandi scuole che si contendevano l'egemonia teologica su tutta la Chiesa, ossia l'Alessandrina e l'Antiochiana, erano in trincea l'una contro l'altra in quella disputa sul Cristo Uomo e Dio che si combatté soprattutto in Oriente, essendo i latini avvantaggiati dal genio speculativo di Agostino che garantì alla Chiesa latina una certa uniformità in materia. Il grande maestro di Antiochia, San Teodoro di Mopsuestia (350-428), era ancora vivo all'inizio del periodo di cui ci occupiamo e aveva impostato la questione cristologica in un modo chiaro ed esemplare: Cristo aveva due nature o *physeis*, l'Umana e la Divina, le quali, per forza di cose, erano sussistenti, ossia erano delle *hypostaseis*, tanto più che nella logica e nella metafisica spesso le due parole erano sinonimiche. In conseguenza di ciò la loro unione era ad un tempo quella delle Nature e delle Sussistenze e il risultato era il *Prosopon*, ossia quello che si manifestava alle altre Due Persone divine e agli uomini. Il *Prosopon* era quindi il legame reale in cui le Due Nature, cui corrispondevano due Persone, si sintetizzavano, senza confondersi, in Cristo. Teodoro di Mopsuestia postulava da ciò che Maria Santissima, genitrice dell'Umanità del *Prosopon* divino, potesse essere legittimamente chiamata Madre di Dio o *Theotokos*. Questo pensiero è stato considerato antesignano del nestorianesimo, ma esso, come vedremo, ne è solo un possibile sviluppo unilaterale, perché nella teologia teodoriana vi sono già in germe temi e soprattutto termini che sarebbero arrivati a chiarificazione a Calcedonia.

Dall'altra parte della barricata, ereditando il lascito atanasiano per cui Dio era diventato uomo per salvarci, si collocava San Cirillo di Alessandria (370-444), diventato Patriarca della sua città nel 412, che pugnacemente ricusava la cristologia ariana. Cirillo, che mai nominava l'apollinarismo o la negazione dell'anima umana in Cristo degli ariani, sosteneva chiaramente che Egli sosteneva *katà physin*, per natura, la Divinità, mentre aveva fatto sua l'Umanità, di cui avrebbe potuto fare a meno, appropriandosene in modo completo, ossia strutturandola con un Corpo e un'Anima, per salvare il mondo. Non era un significativo sviluppo rispetto ad Atanasio, ma senz'altro postulava una unione più stretta tra le Nature nel Cristo.

Quando Nestorio, nel 428, divenne Patriarca di Costantinopoli, dovette constatare, con suo grande rammarico, che i suoi fedeli erano inclini, come del resto il suo maestro Teodoro di Mopsuestia, a riconoscere in Maria la Madre di Dio piuttosto che la mera Madre di Cristo, come invece egli, estremizzando la teologia antiochiana, sosteneva. Presa posizione in tal senso, il Patriarca vide sollevarsi una opposizione senza precedenti tra monaci e laici, che non esitarono a gabellarlo come eretico rendendo poco sicure anche le sue funzioni

liturgiche. La eco della “guerra civile” teologica accesa nella capitale d’Oriente giunse ad Alessandria, dove Cirillo, scandalizzato dai resoconti ricevuti, dopo aver confermato la fede della sua Chiesa e in particolare dei suoi monaci nella Maternità Divina di Maria, scrisse a Nestorio chiedendogli raggugli e precisazioni sulla sua dottrina, ma ottenendone solo una sdegnata ammonizione alla moderazione cristiana. In verità, Nestorio sapeva che la Madre è tale non solo nei confronti della Natura del Figlio, ma anche, ovviamente, della Sua Persona. Ma siccome le Ipostasi teodoriane, assimilabili alle Persone, erano due, Maria, con stretta consequenzialità, non era Madre di Dio né secondo la sostanza, com’è ovvio, né secondo la persona, come invece è opinabile. Il Prosopon teodoriano, per Nestorio, era la manifestazione dell’Unità del Verbo, non la sua Unione Personale. In conseguenza di ciò, ossia in conseguenza di una netta demarcazione concettuale tra i termini chiave *physis hypostasis* e *prosopon*, che in Teodoro ancora non c’era, Nestorio, rigido di mente, ereticava il pensiero del grande maestro, la cui ampiezza di intelligenza non si era appunto cristallizzata in modo tale da essere irreversibilmente compromessa con la negazione della fede tradizionale, chiara anche se non ancora consegnata a formule univoche. Proprio per questo Cirillo, che sovrastava Nestorio per acume, dovette a sua volta irrigidire la posizione alessandrina e rifiutare il lessico antiochiano, più ricco di sfumature di quello della Scuola copta, nel significato attribuitogli dal Patriarca di Costantinopoli.

Lo scambio di lettere tra l’Alessandrino e il Costantinopolitano, cui facemmo cenno, avvenuto nel 428, fece sì che iniziasse la rovente polemica tra i due, nella quale l’orgoglio immenso di Nestorio e l’impeto di Cirillo, condito di spregiudicata capacità manovriera, ebbero molto spazio, facendo da sipario alla rivalità tra le due sedi patriarcali.

Fu proprio Nestorio ad iniziare a propagandare le sue tesi, scrivendo al papa Celestino I nel gennaio del 429 una prima lettera nella quale, illustrando la sua posizione, la considerava antidoto per l’arianesimo e l’apollinarismo di cui vedeva tracce nella cristologia dei suoi avversari. A questa missiva, che peraltro conteneva anche una richiesta di informazioni su Giuliano di Eclano, Celestino non diede risposta. Ne seguì una seconda, dello stesso tenore e sui medesimi argomenti, nell’autunno dello stesso anno. Anche ad essa Celestino non rispose, preferendo rivolgersi ad Alessandria d’Egitto per avere raggugli su una faccenda che in parte forse già conosceva tramite Mario Mercatore (390 ca.-451 ca.). Numerosi sermoni nestoriani furono allora inviati a Roma dai rivali del Patriarca di Costantinopoli, perché il Papato toccasse con mano gli eccessi dell’eresiarca.

Cirillo dal canto suo nel 430 scrisse a Nestorio una seconda lettera in cui lo ammoniva a pesare ogni parola della sua predicazione per non allontanarsi dall’insegnamento dei Padri. Essi avevano chiamato Maria Madre di Dio perché Lei aveva partorito quel Corpo unito alla Divinità *kat’hypostasin*, per ipostasi, mediante cui si poteva dire che il Figlio del Padre aveva patito ed era morto e risuscitato. Senza tale unione tra le sostanze in un vincolo stabile e non estrinseco, l’Incarnazione non sarebbe stata reale e, chiosiamo noi, il Cristo non sarebbe stato un soggetto unitario. Nestorio replicò che l’unione secondo l’ipostasi era da intendersi come unione secondo natura, perché natura e ipostasi sono la medesima cosa, e che questo implicava che Dio fosse diventato passibile e mutevole, il che è assurdo, com’è assurdo che sia stato generato da donna.

Cirillo allora scrisse ancora ai vescovi, per ammonirli a non lasciarsi traviare da Nestorio, ma anche a Teodosio II, a sua moglie Santa Elia Eudocia (401-460) e alle sue figlie Licinia Eudossia (422-493) e Flaccilla (-431), perché non si facessero influenzare dalla simpatia che provavano per il Patriarca. I membri della famiglia imperiale furono dedicatari di tre trattati dogmatici. Nell’estate del 430 Cirillo inviò a Celestino I un corposo dossier sulla questione

crisologica, comprendente un resoconto esauriente dei fatti avvenuti, un florilegio patristico sul tema controverso e un personale giudizio sulla dottrina dell'avversario, tutto tradotto in latino, con un gesto intelligente che Nestorio aveva trascurato di fare. Lo informava altresì tramite il diacono Posidonio, latore dei documenti, che Nestorio ospitava Celestio a Costantinopoli e ne riceveva appoggio. Informava il Papa che aveva avuto in animo di scomunicare l'avversario ma non l'aveva fatto per l'unità della Chiesa e gli chiedeva, una volta pronunciato il verdetto, di comunicarlo anche ai vescovi dell'Oriente e della Macedonia, perché l'eresiarca venisse isolato del tutto.

Il Papa fu molto soddisfatto dall'appello che entrambi i contendenti gli avevano rivolto. Era per lui una chiara attestazione del riconoscimento anche orientale del Primato di Pietro. Il diacono Leone, poi Papa anch'egli, ricevette da Celestino l'incombenza di consegnare tutto il materiale antinestoriano pervenuto a Roma a San Giovanni Cassiano il quale, nel chiuso della sua abbazia di San Vittore a Marsiglia, compose per confutarli il suo *De Incarnatione Domini*, a cui però mancava il mordente necessario per chiudere esaurientemente la faccenda. I dossier pervenuti a Roma influenzarono, in ogni caso e definitivamente, il giudizio dei Papi sulla questione. Infatti, ai primi di agosto del 430 Celestino I si pronunciò contro Nestorio.

Forse questi aveva sperato che l'uso del termine *prosopon* da parte di Zefirino e di Callisto I nella condanna del modalismo potesse aiutarlo, ma molta acqua era passata sotto il mulino della dogmatica, e anche l'uso sospetto, da parte Dionigi di Alessandria, del termine *ipostasi* non fu sufficiente a conquistare Roma alla versione nestoriana della cristologia di Antiochia. Nemmeno la sovrapposizione terminologica tra *physis* e *hypostasis* che si poteva fraintendere nel lessico cirilliano rese a Roma più digeribile la netta posizione nestoriana.

Il *prosopon* nestoriano era qualcosa di molto meno dell'*ipostasi* cirilliana nella costituzione di un vincolo stabile tra le *physeis* di Cristo, per cui Celestino scelse il magistero alessandrino, perché coerente con la tradizione nicena. Ma la condanna romana non chiariva i punti controversi, perché la trattazione di Giovanni Cassiano, adoperata a tale scopo, era fragile e nessuno aveva chiarito in modo esauriente la posizione, pur erronea, di Nestorio. Piuttosto, il Papa avrebbe insistito sull'argomento dell'autorità petrina con la quale egli reprimeva una eresia che consisteva nell'insegnare qualcosa di completamente nuovo, eresia imputata quindi alla personalità di chi l'aveva propalata. Nestorio poteva disputare quanto voleva sulla terminologia tecnica, ma affermando che Maria non era Madre di Dio, negava il Credo Niceno quando esso affermava che il Figlio era nato da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo. Il Figlio non era un *prosopon*, ma una *ipostasi*, ossia quella cosa che si avvicinava di più alla persona della trinitaria latina. Del resto, se il Figlio non fosse stato ad un tempo Uomo e Dio, in modo stabile e non eslege, come avrebbe potuto redimere il mondo? La condanna di Nestorio era implicita in quello che la Chiesa aveva sempre insegnato, al netto delle problematiche cristologiche ancora sul tappeto.

Stupisce poi che a Roma nessuno abbia ricordato come Sant'Agostino avesse persuaso l'eretico gallico Leporio, in tutto simile a Nestorio, ad accettare la retta fede, distinguendo i concetti chiave di persona, generazione, natura in relazione a Cristo e a Maria. Leporio aveva rifiutato la comunicazione degli idiomi come Nestorio, perché come Nestorio non sapeva distinguere le nature dalla persona, ma l'Ipponense gli chiarì i termini della questione in un modo che solo lui poteva fare. Agostino aveva tracciato una via maestra, ma Roma inspiegabilmente non la percorse.

Il Papa, scrivendo il 10 agosto 430 a Nestorio e al clero di Costantinopoli, ordinò al Patriarca di ritrattare entro dieci giorni, pena la scomunica e la deposizione, che sarebbero

state inferte da Cirillo a nome della Santa Sede, destinatario anch'egli di una missiva papale, nella quale il verdetto gli veniva comunicato. E' significativo che anche la Lettera di condanna fu mandata dal Papa a Nestorio non direttamente ma tramite Cirillo, per rafforzare la sua posizione di esecutore dei decreti romani. Celestino colse l'occasione anche di rimproverare Nestorio per l'aiuto dato ai pelagiani, considerandola una manovra antiromana, forse per condizionare il verdetto pontificio. Scrivendo alla Chiesa costantinopolitana, Celestino sottolineò che, stando a 2 Cor 11, 28, tutti i cattolici erano affidati alla sua cura pastorale, che perciò poteva intervenire nei loro affari e in special modo in quelli dottrinali, facendosi rappresentare da chi ritenesse più opportuno per far eseguire le sue sentenze. Ma tutti gli orientali coinvolti nella faccenda, sebbene avessero dimostrato deferenza verso la Sede di Pietro, avevano anche chiara consapevolezza della loro autonomia.

Il primo fu Cirillo, il quale, invece di proporre una formula di compromesso a Nestorio, lo condannò a sua volta nel novembre del 430 in un suo Concilio con termini assai duri. Cirillo, forte del fatto che Celestino aveva rintracciato nelle sue lettere la formulazione della vera fede, inviò al Patriarca bizantino una formula di fede e dodici anatematismi che esprimevano proprio tutto quello che Nestorio considerava sospetto nell'insegnamento del rivale. Il Patriarca bizantino si chiuse nel riserbo e informò i suoi fautori antiochiani, che si convinsero che gli alessandrini fossero apollinaristi, ossia che fondessero le Nature del Cristo a scapito dell'Umanità. Prese poi la penna e sempre nel novembre del 430 scrisse al Papa, dimostrandosi disponibile ad accettare il titolo di Theotokos per la Vergine Maria, senza nulla concedere a Cirillo e sottolineando nuovamente che egli usava l'appellativo Christotokos per non dare appigli all'apollinarismo e all'arianesimo. Il primo match si era chiuso con un inasprimento delle posizioni. Papa Celestino e il Patriarca Cirillo non avevano dato buona prova di sé, usando strumenti troppo deboli per la soluzione del problema.

Era una cosa talmente evidente che persino un uomo mediocre come Teodosio II aveva addirittura previsto il suo esito. Fu così che, mentre i legati di Cirillo erano in viaggio per Bisanzio portando con sé i canoni del Concilio alessandrino che aveva condannato Nestorio, il Patriarca ricevette in Egitto l'invito dell'Imperatore a partecipare ad un Concilio di tutti i metropolitani d'Oriente da tenersi a Pasqua del 431, accompagnati ciascuno da alcuni dei propri suffraganei, nella città di Efeso, posta nella posizione geografica ideale per ospitare questa assemblea generale. Teodosio ovviamente invitò anche il Papa e Sant'Agostino, che però al momento dell'arrivo della lettera era già morto. Capreolo di Cartagine (430-435) designò come rappresentante della Chiesa d'Africa il diacono Bessula. Celestino, che in ogni caso si era pronunziato con una sentenza che costituiva un precedente e che era legato a filo doppio a Cirillo, di fatto delegò l'Alessandrino a rappresentarlo, incaricando i suoi legati ufficiali di stare appresso al Patriarca egiziano e mettendo nero su bianco che i deliberati futuri del Sinodo sarebbero stati di certo conformi a quelli romani. Il Papa e il Patriarca avrebbero fatto a meno del Concilio Ecumenico, ma quando Cirillo lo sondò, Celestino affettò gratitudine all'Imperatore per il suo intervento.

In ragione di questa alleanza tra le due sedi petrine, che storicamente avevano sempre condiviso la stessa dottrina trinitaria e cristologica, Cirillo divenne il dominus del Concilio di Efeso. Egli, completamente immerso nella consapevolezza di difendere la verità rivelata, era pronto a qualsiasi cosa per prevalere, e si fece significativamente accompagnare da più di quaranta vescovi egiziani, da molti chierici e da svariati monaci, incaricati di fargli da supporter. Del resto, anche Nestorio si era presentato per tempo con molti vescovi macedoni

e microasiatici. Erano in ritardo i legati pontifici, schierati con Cirillo e partiti l'8 maggio con due lettere (una per l'Imperatore e una per il Concilio), e il patriarca Giovanni di Antiochia (428-442) coi suoi presuli, alleati di Nestorio, che per lettera aveva annunciato il suo prossimo arrivo, ritardato dalle difficoltà del viaggio. I vescovi palestinesi giunsero in ritardo.

Cirillo, forte del tacito mandato di Celestino, dietro il quale stava tutto l'Occidente, non aspettò né i legati papali né Giovanni di Antiochia, stabilendo la data di apertura del Concilio Ecumenico al 22 giugno. Sessantotto vescovi e il rappresentante dell'Imperatore, il comes Candidiano, protestarono energicamente, ma alla fine furono costretti a cedere. Centocinquanta vescovi si riunirono nella cattedrale di Efeso ed ascoltarono la lettera di convocazione dell'Imperatore, letta da Candidiano che, pur rinnovando la sua protesta per la frettolosa apertura del Concilio, in questo modo lo aprì ufficialmente. Nestorio fece sapere che non sarebbe entrato in aula senza che tutti gli aventi diritto non fossero arrivati, e alla sua decisione si conformarono i suoi sostenitori.

Fu, questo, un grave errore. Il Patriarca era già stato condannato due volte, di cui una dal Papa, per cui la sua posizione era assai precaria. Solo partecipando attivamente all'assemblea poteva sperare di dare una migliore immagine della sua dottrina. Egli invece, attaccandosi a pur giuste obiezioni procedurali, consegnò l'assise e i suoi dibattimenti ai suoi più accaniti avversari. Già il 22 giugno fu letto nel Concilio il Simbolo di Nicea e Costantinopoli e, a seguire, su proposta del presbitero alessandrino Pietro, si diede lettura anche della Seconda Lettera di Cirillo a Nestorio, a cui seguì un accorto intervento verbale del suo stesso autore in aula. A quel punto, ai vescovi presenti fu chiesto di esprimersi su un elemento fondamentale, ossia se la dottrina cirilliana fosse conforme a quella di Nicea, il che era ovviamente vero, non fosse altro perché Cirillo e Atanasio venivano dalla stessa Scuola teologica. Il voto fu unanime e così l'ortodossia consacrò il lessico alessandrino come quello corretto per enunciare il dogma. A complemento di ciò, fu letta la Lettera di Nestorio a Cirillo, il cui tenore e le cui argomentazioni suscitarono un forte sdegno nei presenti, che la bollarono come blasfema e sacrilega. Il che, sia ben chiaro, letto alla luce della dottrina tradizionale perfettamente espressa da Cirillo, era senz'altro vero. La mancanza del suo autore all'assise fece sì che ogni palinodia della parola scritta fosse non solo evitata, ma del tutto impossibile. Furono poi letti la Lettera di Celestino a Nestorio e la Terza Lettera di Cirillo a questi, con gli annessi Dodici Anatematismi, e furono tutti acclusi agli atti per consenso unanime espresso senza votazione. Infine, alcuni vescovi presero la parola e resero edotta l'assemblea di dichiarazioni private di Nestorio su tutta la questione cristologica, piuttosto scottanti, per cui il Concilio lo depose dall'episcopato e da tutti gli ordini sacri. La decisione fu comunicata all'ex Patriarca con una Lettera in cui egli era significativamente chiamato "nuovo Giuda". Contemporaneamente Cirillo scrisse alla Chiesa alessandrina che il nemico della Fede era caduto.

Alcuni vescovi amici di Nestorio e questi in persona protestarono non per le decisioni ma per la procedura, stigmatizzando le presunte responsabilità del metropolita Memnone di Efeso (428-440) e anche Candidiano fece sua la protesta scrivendo a Teodosio II, dichiarando illegali le decisioni del Concilio. Quattro giorni dopo arrivò Giovanni di Antiochia che, reso edotto dell'accaduto, convocò in assemblea i suoi seguaci e dichiarò decaduti Cirillo e Memnone, informandone l'Imperatore. Teodosio II allora ordinò la sospensione dei decreti e annunciò una inchiesta. Ma Cirillo non si fece intimidire e riunì ancora i Padri che si erano espressi a suo favore e che avevano partecipato all'assemblea, in quanto l'arrivo dei legati di Celestino I gli permise di far ascoltare ai vescovi nuovamente,

ai primi di luglio, la condanna papale di Nestorio, ripresa nella Lettera dal Papa appositamente indirizzata al Sinodo, che però da solo aveva già fatto quel che quegli voleva chiedergli. I legati a loro volta ratificarono quanto deciso il 22 giugno e apposero la loro firma, che valeva quanto quella del Pontefice, sotto la condanna di Nestorio. L'Imperatore poté poi leggere, nella Lettera di Celestino indirizzatagli, che il Papa, pur apprezzando il suo gesto di aver convocato il Concilio, riteneva a priori Nestorio colpevole perché innovatore dottrinale e che lui stesso, il sovrano, avrebbe dovuto sottomettersi a quanto il Concilio avrebbe stabilito, collimando – era sottinteso – con i deliberati romani.

Uno dei legati, Filippo, colse abilmente l'occasione costituita dall'acclamazione sinodale come mezzo di approvazione, usato da Cirillo, per affermare che in quel modo le membra riconoscevano quanto statuito dal capo, ossia dal Pontefice. Avendo ottenuto senza merito proprio il risultato dogmatico sperato, Filippo ebbe a cuore di proclamare ai Padri che Pietro, fondamento della Fede, viveva ed operava ancora nei suoi successori e che Celestino I ne era il vicario. Queste sue affermazioni furono accolte placidamente dal Concilio e segnarono un traguardo morale per l'affermazione del Primato nella coscienza della Chiesa Universale, anche se in nessun canone efesino viene esplicitamente recepita la rivendicazione papale, anche perché non era all'ordine del giorno.

Era invece evidente che, anche se in diverse tranches, la maggioranza dei vescovi riprovava le dottrine dell'ex Patriarca. Anche Giovanni di Antiochia, che aveva rifiutato di partecipare alla sessione coi legati papali in attesa dell'inchiesta imperiale, fu scomunicato e depresso coi suoi fautori. Sei canoni sintetizzarono le decisioni dogmatiche del Concilio e un settimo vietò la stesura di nuove formule di fede diverse da quella nicena.

Ma la vicenda di Efeso non si era ancora chiusa. In quei frangenti che abbiamo appena esposto giunse nella città il comes Giovanni, ai primi di agosto. Spettava a lui mettere lo spolverino sulle decisioni o cassarle. L'uomo di legge ragionò da tale e Nestorio, Cirillo e Memnone furono deposti e i vescovi invitati a tornare alle loro sedi. La sollevazione dei Padri indusse il legato imperiale ad un passo falso, ossia l'imprigionamento dei tre competitori. Quando questa decisione, che faceva balenare un ritorno ai tempi di Costanzo II per entrambe le fazioni in lotta, fu presa, Cirillo era però già fuggito, novello Atanasio, per evitare che ad Alessandria fosse eletto un nuovo Patriarca, esattamente come sarebbe successo poco dopo a Costantinopoli per rimpiazzare Nestorio, che avrebbe avuto come successore Massimiano il 25 ottobre successivo. In queste condizioni, nelle quali nessuna prosecuzione del dibattito era possibile, Teodosio II dichiarò chiuso il Concilio, a settembre del 431. Una conferenza da lui indetta a Calcedonia tra nestoriani e alessandrini si era rivelata inutile.

Cirillo, con spregiudicata intelligenza, colmò di doni la Corte imperiale e di debiti la Chiesa egiziana, attirandosi l'accusa di corruzione da parte di Nestorio che, dopo essere stato rimandato nel suo convento ad Antiochia, fu poi esiliato a Petra e infine nel Deserto Libico, dove sopravvisse fino al Concilio di Calcedonia, che usò una parte della terminologia antiochiana per esprimere la dogmatica alessandrina, non senza una certa soddisfazione dell'eresiarca, il quale aderì alle definizioni del nuovo Concilio, senza rinnegare però le sue posizioni.

Tuttavia, nonostante il suo convulso svolgimento, più chiassoso persino dei recenti e controversi Sinodi sulla famiglia del 2014 e del 2015, il Concilio di Efeso aveva fissato tre punti indiscutibili: la fede nicena, intesa come termini e significati, era la bussola da cui bisognava essere orientati; in conseguenza di ciò, la formulazione cirilliana del dogma cristologico, ivi compresa la Comunicazione degli Idiomi e la Maternità Divina di Maria,

era l'enunciazione corretta delle verità di fede e assurgeva al rango di dogma; la dottrina nestoriana, con il suo legame estrinseco tra le Nature di Cristo, ognuna con la propria Ipostasi, nel Prosoion era rigettata e con essa il rischio di fare di Gesù il collage di quattro diverse categorie ontologiche e non più un solo Soggetto agente. Determinante era stato l'appoggio di Celestino I a Cirillo e alle sue formule, mentre la mancanza di una vera votazione per accludere gli Anatematismi e la Lettera che li conteneva agli atti conciliari permetteva, in futuro, alcune chiarificazioni sulla necessaria distinzione che le Nature di Cristo pur mantenevano all'interno della Sua unità ipostatica, che sarebbero arrivate a Calcedonia e avrebbero fatto da antemurale agli sviluppi estremi della trionfante cristologia alessandrina.

A questo dibattito, sia pure in modo oppositivo, avevano dato contributo anche i vescovi siriaci riunitisi attorno a Giovanni, i quali, rivolgendosi a Candidiano e poi a Giovanni, asserirono senza mezzi termini che Cristo era uno solo, come Signore e come Figlio di Dio, riconoscendo a Maria quel rango di Madre di Dio che Nestorio le aveva negato, pur puntualizzando, peraltro in modo corretto, che le Nature del Redentore, Divina e Umana, erano e rimanevano distinte in Lui. La definizione della minoranza antiochiana non nestoriana fu ignorata ma fu la base per la riconciliazione tra Antiochia e Alessandria avvenuta nel 433. Forse se il dibattito si fosse svolto con qualche giorno di ritardo non solo non avremmo avuto uno scisma, che esiste ancora (la Chiesa Apostolica d'Oriente è nestoriana), ma Cirillo avrebbe potuto capire che Nestorio voleva salvaguardare la distinzione delle Nature nell'Unico Cristo, mentre Nestorio avrebbe inteso che Cirillo voleva salvare l'Unità dell'Ipostasi del Redentore e che il titolo di Theotokos e la dottrina della Comunicazione degli Idiomi era parte della Tradizione e lui non poteva ignorarlo.

Rimanevano sul tappeto però alcune scottanti questioni di politica ecclesiastica, come lo scisma tra Alessandria e Antiochia, dove dei XII Anatematismi non si voleva sentir parlare, con la stessa ostinazione con cui Cirillo chiedeva ai vescovi siriani di aderire alla condanna di Nestorio.

Una Lettera a Celestino rese edotto il Papa dei deliberati finali, tra i quali non mancò una rapida ma significativa condanna del pelagianesimo. Egli, rispondendo, mise in evidenza ancora una volta che Pietro, tramite lui, non aveva abbandonato il Concilio. Con queste pubbliche asserzioni Celestino era, fino ad allora, il Papa che più di tutti aveva rivendicato il Primato petrino anche sulle Chiese orientali di fondazione apostolica.

Le lettere di congratulazioni che Celestino I, il 15 marzo del 432, spedì ai Padri efesini, a Teodosio II, a Massimiano di Costantinopoli (della cui elezione era stato tempestivamente reso edotto), alla sua Chiesa e a Flaviano di Filippi sembrano però dimostrare che a Roma l'eco della crisi fosse arrivata molto attutita. Tanto più che alcune questioni di fondo della cristologia non erano ancora chiare. Al Papa stava ancora a cuore puntualizzare come trattare i pelagiani che, in Oriente, si fossero riconciliati con la Chiesa. Celestino si dissociò poi dalla scomunica di Giovanni di Antiochia, affermando che il Patriarca poteva rimanere in comunione con Roma se avesse aderito alla condanna di Nestorio. In questo modo diede un impulso al tentativo, poi realizzatosi, di conciliazione tra alessandrini e antiochiani. Anche Sisto III, appena eletto, si adoperò per il raggiungimento della conciliazione. Scrisse a Cirillo informandolo della sua volontà che si facesse quanto possibile per recuperare tutti i vescovi all'unità, escluso Nestorio, sottolineando che Giovanni di Antiochia doveva soltanto aderire alla condanna dell'ex Patriarca alessandrino. Volle anche che le sue missive fossero rese note nelle diocesi limitrofe al Patriarcato.

Il santo vescovo Acacio di Berea ([322] 378 -437), ricevuta una lettera dal Papa e una da Teodosio II, mediò tra i contendenti. Gli inizi furono difficili: nel Concilio del 432 ad Antiochia i vescovi siriani dichiararono di essere fedeli solo al Credo Niceno, per cui ricusavano Nestorio ma anche il Concilio di Efeso. Alessandria ribatté sottolineando la necessità della condanna di Nestorio. Giovanni allora decise di presentare una confessione di fede sulla falsariga di Efeso, senza pretendere il ritiro degli Anatematismi. Cirillo fece sapere che si sarebbe accontentato della adesione alla condanna di Nestorio per rientrare in comunione con Antiochia. Giovanni di Antiochia, tramite Paolo di Emesa, fece sapere a Cirillo di Alessandria che era pronto a condannare Nestorio e la sua dottrina e a riconoscere Massimiano quale nuovo Patriarca di Costantinopoli. Giovanni rinnovò la sua fede nella Maternità Divina di Maria e ripropose la formula dogmatica che con i suoi vescovi aveva predisposto nella loro riunione separata, con alcune importanti ma brevi integrazioni. Cirillo, esultante, accantonò i XII Anatematismi, pur facendo alcune precisazioni in merito alla Formula antiochiana che gli era stata recapitata.

In questa riconciliazione del 433 ebbe un ruolo anche Teodosio II che, tramite il legato Aristolao, ammonì sia Cirillo sia Giovanni perché trovassero un accordo, caldeggiato anche da San Simeone il Vecchio lo Stilita (390-459), al quale si era rivolto l'Imperatore perché facesse sentire la sua voce per la pace. L'alternativa sarebbe stato l'esilio sia per Cirillo che per Giovanni di Antiochia, come aveva suggerito Massimiano.

Cirillo di Alessandria informò Sisto III, assieme a Teodosio II, del buon esito delle trattative. Il primo rispose congratulandosi con il Patriarca egiziano e con quello antiochiano, così da convalidare almeno indirettamente la formula di fede su cui l'unione era stata raggiunta.

Anche Giovanni di Antiochia scrisse al Papa, a Massimiano e a Cirillo una dignitosissima lettera nella quale ribadiva che il dissidio tra la sua Chiesa e le altre era nato per il modo in cui il Concilio era stato condotto e che non aveva nessuna difficoltà ad aderire alla fede efesina, intesa più come condanna del nestorianesimo che quale adozione della terminologia cirilliana. Sisto scrisse rispondendo che essere d'accordo con Roma significava essere d'accordo con Pietro, al quale era stata affidata una consegna universale di governo e magistero. Se può arguire che forse Giovanni scrisse una seconda missiva nella quale riconosceva la Cattedra di Pietro come l'autorità che poteva dirimere le controversie, salvaguardando il pluralismo teologico, ottenendone così soddisfazione.

La conseguenza di questa convergenza al centro tra alessandrini e antiochiani non si fece attendere. Alcuni seguaci non egiziani di Cirillo, capeggiati da Acacio di Melitene (- ca. 435), fecero notare che la mancanza dei XII Anatematismi e della formula cirilliana dell'unica natura del Logos fatto carne nel documento di riconciliazione implicava il rischio di scivolare ancora verso il nestorianesimo. Fu lo stesso Cirillo a fugare i dubbi sulla ortodossia della formula antiochiana, equivalente alla sua.

In quanto agli antiochiani, ebbero anch'essi i loro pasdaran. Alessandro di Ierapoli (- dopo il 433) contestava l'unione del suo Patriarca perché voleva che Cirillo si rimangiasse del tutto gli Anatematismi, mentre i Vescovi di Tarso Euterio e di Tiana Eladio si appellarono addirittura al Papa perché condannasse gli alessandrini, ma senza esito. Giovanni di Antiochia riuscì alla fine a persuadere tutti i vescovi del suo Patriarcato grazie a Teodoreto di Ciro (393-457). Questi aveva creduto che Cirillo non facesse differenza tra *physis* e *hypostasis* ma, resosi conto di essersi sbagliato e che per l'Alessandrino le due Nature erano unite in Cristo sì in una crasi, ma che non le fondeva, aveva deciso di saltare il fosso quando gli Anatematismi vennero messi da parte. Firmò l'atto di unione e ne informò Cirillo.

Chiese solo di soprassedere alla condanna personale di Nestorio. Anche Andrea di Samosata (430 ca.-440 ca.) si era convinto che in Cristo vi sono due Nature in una Ipostasi, per cui la sua opposizione agli Anatematismi era venuta meno. Rimaneva irriducibile solo Alessandro di Ierapoli e Teodosio II, su richiesta di Giovanni di Antiochia, lo spedì in esilio proprio in Egitto e nel 436 emanò un duro editto contro i nestoriani, che vietava di possedere, leggere e diffondere gli scritti di Nestorio, che andavano consegnati e bruciati.

Nel 435 si aprì in Oriente una nuova controversia, sulla ortodossia di Teodoro di Mopsuestia, messo in discussione da San Rabbula di Edessa (411-435) e Acacio di Metilene. Alcuni monaci armeni si appellarono al patriarca di Costantinopoli Proclo (434-446), il quale compose un trattato che condannava alcune proposizioni di Teodoro, in una prospettiva mediana tra la Scuola alessandrina e quella antiochiana. Il nome di Teodoro non veniva fatto. Iba di Edessa (435-457), succeduto a Rabbula, fedele discepolo e traduttore in siriano delle opere di Teodoro, che aveva pure diffuso in Armenia, si oppose a questa ereticazione postuma del Grande Maestro. Proclo allora mandò il suo scritto a Giovanni di Antiochia, che però fece notare che Teodoro era morto in pace con la Chiesa e che le proposizioni contestate, avulse dall'ambito in cui si collocavano, erano peraltro suscettibili di una interpretazione ortodossa. Giovanni e Proclo convennero che nel Cristo vi è una sola Ipostasi, usando per questo concetto il termine greco hypostasis e non physis come faceva Cirillo, così da fare un passo verso Calcedonia, senza che l'Alessandrino avesse da ridire nulla. Tornò quindi la pace tra Costantinopoli, Alessandria ed Antiochia.

Nel 437 vi fu un intermezzo polemico tra Roma e Costantinopoli sulla giurisdizione dell'Illirico, le cui avvisaglie si erano viste già nel 434, quando Sisto III dovette richiamare all'ordine Perigene di Corinto che voleva consacrare i suoi suffraganei a dispetto dei voleri del vicario apostolico Anastasio di Tessalonica. Proclo infatti tentò, sostenuto da alcuni vescovi locali, di anettere al suo Patriarcato la regione. Sisto III reagì con fermezza ribadendo le prerogative del Papato sulla regione e quindi i diritti del Vicario Apostolico, mentre chiese perentoriamente a Proclo di rispedire indietro quei vescovi e presbiteri che si erano appellati al suo tribunale sinodale piuttosto che a quello romano. Il Papa disse anche al Patriarca che non doveva intrattenere relazioni con presuli illirici che lo visitassero senza le lettere di presentazione del Vicario Apostolico. Dal canto suo, Sisto III, quando accolse l'appello del Vescovo di Smirne, condannato da Proclo, alla Santa Sede si concluse con una conferma del verdetto del Patriarca.

Una svolta nella storia del dogma cristologico si ebbe nel 446, quando i protagonisti del Concilio di Efeso erano tutti usciti di scena. Ad Antiochia sedeva Domno II (442-449), dal 442. Ad Alessandria, dal 444, Dioscoro I (444-454), fosca personalità, il quale, scrivendo a Leone per comunicargli la sua elezione, ne ricevette una profetica risposta, che lo esortava a mantenersi in comunione con Roma come Marco era stato con Pietro, ossia in posizione subordinata e discepolare, che però, come vedremo, il nuovo Patriarca non aveva nessuna intenzione di avere, in quanto non credeva nel Primato petrino. A Costantinopoli, dal 446, sedeva San Flaviano (446-449). Qui spadroneggiava teologicamente Eutiche (378-456), abate alessandrino estremista, che professava la distinzione delle Nature in Cristo solo prima dell'Unione, in quanto dopo esse si erano fuse, ovviamente riassorbendo la Divina quella Umana. I monaci di Costantinopoli e il ministro Crisafio (-451) erano suoi partigiani. Nessuno osava attaccare Eutiche. Solo Teodoreto di Cirro, nell'Eranistes del 447, prese le difese del dogma, contestando le tesi di Eutiche, ossia il monofisismo, e venendo sostenuto da Domno quando Dioscoro pretese la deposizione di Teodoreto e l'accettazione degli

Anatematismi, riletti in chiave monofisita, con una sinonimia volontaria tra hypostasis e physis. Gli antiochiani non cedettero e Dioscoro retrocedette.

Preso coraggio da questo precedente, Eusebio di Dorileo (prima del 448- dopo il 452), nel novembre 448, accusò Eutiche dinanzi al Sinodo permanente di Costantinopoli di aver ripudiato sia la Seconda Lettera di Cirillo a Nestorio sia la Formula di Unione del 433. Il patriarca Flaviano si trovò quindi coinvolto suo malgrado in un processo, al quale Eutiche si presentò, dopo molti rinvii pretestuosi, accompagnato da una torma vociante di monaci e di funzionari. La sua formula di fede fu generica e quando gli chiesero se accettava in Cristo la compresenza di due Nature, egli disse esplicitamente di no e fu depresso, secolarizzato e scomunicato.

Eutiche inviò vibranti proteste a tutti: Dioscoro, Domno, San Pier Crisologo di Ravenna (406-450), i vescovi di Gerusalemme e Tessalonica e al Papa Leone I, denunciando la persecuzione verso di lui oramai vecchio. Al Papa inviò un voluminoso dossier in sua difesa. Leone dal canto suo scrisse a Flaviano il 18 febbraio 449, chiedendo dei chiarimenti, perché Teodosio II gli aveva raccomandato Eutiche. Nella stessa data, il Papa diede riscontro all'Imperatore. Eutiche intanto mobilitò in suo favore Crisafio e questi persuase il debole Teodosio II a convocare un nuovo Concilio proprio ad Efeso per la soluzione della questione, che in realtà non si poneva, in quanto il Sinodo precedente, a parte una certa carenza terminologica, non aveva assolutamente messo in discussione che Cristo fosse ad un tempo Uomo e Dio, ossia entrambe le cose in modo unito ma distinto.

Flaviano si oppose al progetto imperiale e chiese sostegno a Leone I, ma il 30 marzo del 449 Teodosio convocò il Concilio ad Efeso il 1 agosto.

L'Imperatore aveva già concertato le linee dell'assise: Dioscoro fu invitato con numerosi vescovi copti, mentre Teodoreto no. Si mirava a riabilitare Eutiche sacrificando Flaviano, il cui verdetto sarebbe stato così condannato a sua volta. Ovviamente fu invitato il Papa.

Leone nominò come suoi legati il vescovo di Pozzuoli Giulio, il presbitero Renato e il diacono Ilaro. Le sue lettere erano indirizzate all'Imperatore, a Flaviano e ad altre personalità. All'Imperatore, sensibilizzato da Flaviano che aveva ben chiara la manovra in atto, il Papa chiese, inutilmente, di non tenere il Concilio. Al Patriarca inviò il famoso Tomo a Flaviano, nel quale insegnava che in Cristo vi erano due Nature perfette, non mescolate, né separate, ma unite in una sola Ipostasi o Persona Divina.

La dottrina ortodossa, così lucidamente condensata sulla base delle esperienze degli anni precedenti, era l'ultimo pensiero dell'Imperatore, che incaricò Dioscoro di presiedere il Concilio, il 6 agosto. L'apertura si tenne l'8. Ad essa erano presenti fanatici, mercenari e poliziotti. Dioscoro non fece leggere la Lettera a Flaviano portata dai legati papali, rompendo l'asse tradizionale tra Roma ed Alessandria. Eusebio di Dorileo fu messo in condizione di non poter parlare. Eutiche invece descrisse a suo modo il Concilio di Costantinopoli che l'aveva condannato. Dioscoro mise ai voti l'ortodossia di Eutiche che venne riabilitato da centotredici vescovi su centoquaranta. Dioscoro accusò poi Flaviano ed Eusebio di aver alterato il Credo di Nicea violando le norme del Concilio di Efeso del 431 e li fece deporre da una assemblea intimidita dall'ingresso della folla urlante capitanata da monaci invasati. L'opposizione di Ilaro, che gridò "Contradicitur!", non fu tenuta in nessun conto. Flaviano, minacciato personalmente dall'archimandrita Barsimeo, al quale nemmeno toccava di sedere nel Concilio ma che rappresentava l'ala più estremista dei monofisiti sebbene fosse siriano, venne mandato in esilio e morì lungo il viaggio tra indicibili sofferenze, per cui fu venerato come martire. Dioscoro, in una ulteriore seduta tenuta in questo modo e in assenza volontaria dei legati papali (maltrattati e offesi), fece deporre

anche Domno di Antiochia, Iba di Edessa e Teodoreto, nonostante questi due ultimi non fossero presenti. Essi furono condannati per nestorianesimo sulla base delle richieste dei monaci urlanti, subornati dal Patriarca copto. Questi assaporò un effimero trionfo su Costantinopoli e Antiochia, mentre Leone Magno, informato dell'andamento che aveva avuto il Concilio, definì la sua sentenza non un iudicium ma un latrocinium. Da quel momento, ogni possibilità di legittimità della seconda assise efesina cessò ed esso divenne il Conciliabolo del Ladrocinio. Inutilmente Dioscoro, con immensa presunzione, aveva tentato di far condannare anche Leone. Questi avrebbe guidato la riscossa dell'ortodossia.

Erroneamente infatti Dioscoro credeva di aver calcato le orme di Cirillo: questi si era potuto comportare come si era comportato perché, di fatto, aveva con sé tutta la Chiesa Occidentale, oltre che quella egiziana, e aveva persuaso gli indecisi, escludendo i nestoriani. Dioscoro invece aveva raccolto una maggioranza con le minacce, mentre la Chiesa Romana, quella microasiatica e la siriana erano state trattate alla stregua di conventicole eretiche. Inoltre egli sottovalutò tutta la dogmatica precedente e persino il primato di Pietro. Questo trucco non poteva avere esiti duraturi.

Flaviano e Teodoreto si appellarono subito al Papa. Il primo chiese subito un nuovo, vero Concilio. Il secondo, assieme ad Eusebio di Dorileo, si rifugiò proprio a Roma. Teodoreto elogiò per iscritto la dottrina leonina. Il 20 settembre 449 Leone, in un Sinodo romano, preparò il terreno di una nuova assise ecumenica condannando il Concilio del Ladrocinio e scrivendo a Teodosio II, a Pulcheria (399-453) sua sorella e ai fautori di Flaviano a Costantinopoli. Al sovrano Leone perentoriamente chiese la convocazione di un Concilio autenticamente ecumenico, da tenersi in Italia, annullando i deliberati del Conciliabolo. Leone espresse per iscritto il suo timore che l'Imperatore d'Oriente si facesse traviare in materia di fede. Teodosio II non rispose e il Papa lo fece interpellare da Valentiniano III e da sua madre Galla Placidia (388-450), ferventi sostenitori del Primato petrino e ai quali il despota rispose che ad Efeso si era fatto tutto legalmente e che il Patriarca di Occidente non doveva immischiarsi nei fatti dell'Oriente, dando una risposta degna della sua incostanza di carattere e ignoranza teologica.

Leone non si intimidì e scrisse ad Anatolio, nuovo patriarca bizantino, perché sottoscrivesse il Tomo a Flaviano e annunziandogli che avrebbe nuovamente chiesto un Concilio Ecumenico a Teodosio. Il Papa, pur avendo chiara la funzione dell'Imperatore quale protettore della Chiesa ispirato da Dio, non aveva alcuna intenzione di abdicare alle prerogative sovrane sue proprie e dell'Episcopato in genere, considerando il sovrano un esecutore dei loro deliberati. In effetti il 16 luglio del 450 Leone mandò una nuova delegazione a Bisanzio.

Teodosio II, che non si sarebbe fatto persuadere, morì provvidenzialmente della morte dei persecutori: improvvisa, cadendo da cavallo, nel luglio del 450. Gli subentrò la sorella Pulcheria, che aveva altre idee teologiche e che, non potendo governare da sola, sposò il nobile ufficiale illirico Marciano (450-457), poi santificato dalla Chiesa. Incoronato Imperatore, Marciano avrebbe restaurato l'ortodossia in un modo ineccepibile mai adoperato prima né imitato dopo. Pulcheria, dal canto suo, fece processare e condannare a morte il corrotto Crisafio, mentre tutti i vescovi deposti nel Conciliabolo furono reintegrati, compresi Teodoreto ed Eusebio di Dorileo, che chiesero subito anch'essi un nuovo Concilio. Eutiche venne internato in un monastero di Costantinopoli e il patriarca Anatolio prese le distanze da Dioscoro, la cui costellazione fraudolenta veniva così disarticolata lasciandolo solo. Marciano e Pulcheria scrissero a Leone Magno e aderirono alla sua

richiesta conciliare, facendo da subito promulgare il Tomo a Flaviano come documento dottrinale dal Concilio patriarcale di Costantinopoli dell'ottobre 450.

L'astuto Pontefice, vista la mutata situazione, chiese un differimento per comporre le faccende più urgenti tramite i suoi legati sul Bosforo. Marciano però aveva concretizzato il progetto esponendolo ad Anatolio e scegliendo Nicea come sede dell'assemblea da convocare. Leone allora, non senza qualche timore, accettò, ma precisò che avrebbe accettato solo un Concilio presieduto dai suoi legati, che avesse mandato di far riconoscere il dogma come egli stesso lo aveva enunciato nel Tomo a Flaviano, che condannasse tutto quello che era stato detto e fatto contro i canoni, che reintegrasse tutti i vescovi ingiustamente condannati. Solo la sua presidenza avrebbe potuto garantire ortodossia e legalità.

Il 1 settembre 451 i vescovi si riunirono a Nicea, ma già l'8 ottobre vennero trasferiti a Calcedonia, perché più vicina alla capitale ed atta a garantire la presenza, all'occorrenza, dell'Imperatore all'assise. Iniziava il Concilio Ecumenico di Calcedonia, nella Chiesa di Santa Eufemia. Quasi trecentocinquanta vescovi erano convenuti, in quella che fino ad allora era la più grande assemblea che si era mai tenuta, superiore pure a quella nicena. Gli occidentali erano sei, ma la presenza ufficiale e la presidenza dei legati papali rendeva indubbia l'ecumenicità del Concilio. Pasquasino, vescovo inviato da Leone, nella prima seduta prese subito la parola e vietò che Dioscoro potesse prendere la parola e votare, sin dalla prima seduta, mettendolo subito sotto processo, mentre Flaviano e Teodoreto vennero riabilitati. Quest'ultimo, già assolto a Roma nel 449, entrò in aula e prese posto accompagnato da commissari imperiali, nonostante lo sdegno di alcuni vescovi seguaci di Dioscoro. Alla terza seduta il Patriarca alessandrino venne escluso, ma nel corso del dibattito egli di fatto parlò più volte in sua difesa, sostenuto dai vescovi egiziani. Tuttavia quando i presuli che avevano condannato Flaviano riconobbero la loro colpa, Dioscoro rifiutò di fare altrettanto e, sebbene convocato tre volte, non volle partecipare alla terza seduta nella quale, appunto, venne deposto e secolarizzato, con un verdetto pronunciato da Pasquasino in nome di Papa Leone – che così pareggiava il conto della tentata sua deposizione al Sinodo del Ladrocinio- e a cui aderirono Anatolio di Costantinopoli e centonovantadue vescovi, mentre i sottoscrittori alla fine furono trecento otto. Marciano venne informato dello svolgimento del processo e lo condivise, esiliando Dioscoro a Gangra di Paflagonia, dove morì nel 454, pagando con le sofferenze dell'esilio quelle inflitte agli altri e meritando, agli occhi dei monofisiti copti e siriani ancora esistenti, l'onore dell'altare.

Gli altri vescovi responsabili dei fatti del Concilio del Ladrocinio, come San Giovenale di Gerusalemme (422-458), vennero lasciati da Marciano al giudizio dell'assemblea calcedonese, alla quale parteciparono con diritto di voto e parola. Essi, con Giovenale in testa, riconobbero i loro errori e sottoscrissero la condanna di Dioscoro. Eutiche fu ovviamente anatematizzato e quei monaci costantinopolitani, convenuti a Calcedonia, che tumultuarono in sua difesa, furono ammoniti il 20 ottobre perché sottoscrivessero la condanna entro un mese, pena la scomunica.

Ovviamente, la grande questione era quella cristologica, essendo oramai venuto il momento di suggellare l'enunciazione del dogma in materia, integrando il Concilio di Efeso del 431. La richiesta dell'Imperatore di formulare un nuovo Simbolo di Fede venne respinta dai vescovi, che considerarono sufficienti il Credo di Nicea e quello di Costantinopoli, le Lettere di Cirillo a Nestorio e il Tomo a Flaviano di Leone Magno. La lettura dei testi attestò l'armonia degli insegnamenti impartiti nel corso dei secoli e i vescovi acclamarono

che Cirillo e Leone insegnavano la stessa cosa e che Pietro aveva parlato per bocca del suo successore. Anatolio di Costantinopoli fornì ad alcuni vescovi palestinesi ed illirici le delucidazioni che avevano chiesto sulle formule leonine. Una nuova richiesta di un Simbolo calcedonese fatta dai funzionari imperiali nella quarta seduta venne respinta a favore della chiarezza del Tomo a Flaviano, che solo quindici vescovi egiziani non vollero accettare. Nella quinta seduta del 22 ottobre ci si trovò ad un punto critico: Marciano chiedeva ancora un Simbolo di fede che dirimesse ogni dubbio e contrasto, i vescovi non volevano andare oltre Nicea. Tuttavia i Padri si dividevano sul valore da attribuire al Tomo stesso, se esplicazione del Credo Niceno, come volevano i legati pontifici, o documento dottrinale di minor rango. Anatolio ed altri, che a questa linea si attenevano, cercarono di trasfondere il Tomo in un ulteriore testo dogmatico, che però fu ricusato dai legati che minacciarono di trasferire il Concilio in Occidente. Marciano allora intervenne, affermando che il Concilio non poteva tenersi in Occidente e che era indispensabile una nuova Formula di Fede, preparata da una commissione o scelta tra bozze predisposte da ogni metropolita. Furono perciò scelti ventitré vescovi per la redazione di un testo che venne redatto in tre giorni e che teneva in debito conto le formule del Tomo a Flaviano, per cui piacque anche ai legati pontifici. Il 25 ottobre, nella sesta seduta, il Concilio promulgò il decreto di fede, lo *Horos*, alla presenza di Marciano. Il documento fu approvato all'unanimità.

Su impulso dell'Imperatore, le ultime questioni penali pendenti furono risolte sulla scorta delle decisioni romane e, nonostante alcune resistenze, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa furono definitivamente riabilitati dalle accuse di nestorianesimo del Concilio del Ladrocinio. Il 31 ottobre, in assenza dei legati papali, l'assemblea approvò il famoso canone XXVIII, che stabiliva il seguente ordine tra le sedi patriarcali: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme. Nasceva la pentarchia, come mito e non come fatto storico, perché Costantinopoli era in ascesa in quanto sede imperiale e non apostolica – a parte la presenza nella città dell'Apostolo Andrea – e tentava di fagocitare tutte le altre giurisdizioni ortodosse d'Oriente sottomettendole a sé; Alessandria ed Antiochia, epicentro delle dispute, si avviavano ad avere Chiese divise rispettivamente in due (monofisiti e diofisiti) e tre (monofisiti, diofisiti e nestoriani) tronconi; Gerusalemme viveva di riflesso la crisi della sovrapposizione nel tempo di giudeo-cristiani, greci ortodossi, monofisiti reali e nominali.

Il giorno dopo i legati rifiutarono di ratificare il canone e, non accettando l'assemblea di ritirarlo, lo rimisero al giudizio del Papa. Roma non avrebbe accettato il canone XXVIII e la posposizione di Alessandria e Antiochia a Costantinopoli se non nel IV Concilio di Costantinopoli (869-870). Tuttavia l'assemblea diede un'ultima soddisfazione al Papa scrivendo all'Imperatore una allocuzione in cui il ruolo decisivo di Roma nella conduzione dei lavori e nella chiarificazione dottrinale veniva per l'ennesima volta ribadito. Anche nel richiedere a Leone il riconoscimento del canone XXVIII il Concilio gli mostrò grande deferenza, professando fede nel suo primato dottrinale e assicurandogli che la posizione di Costantinopoli era solo onorifica.

In effetti, nonostante le critiche anche recenti alla grande assise, il Simbolo di Fede usava tutto quello che in materia dogmatica era stato prodotto e accettato universalmente fino a quel momento, compresa la Formula di Giovanni di Antiochia e quella del Concilio di Costantinopoli tenuto da Flaviano contro Eutiche. In esso l'Ipostasi era tecnicamente distinta dalla Natura e anzi entrava nel lessico latino calcata direttamente sul greco; la Natura era considerata sinonimo di Sostanza; le due Nature o Sostanze in Cristo venivano affermate come realmente distinte, senza mescolanza né separazione, ma unite proprio nel vincolo dell'Ipostasi, l'Unione Ipostatica, che faceva di Cristo un solo soggetto agente.

Finalmente, dopo secoli, la Natura e l'Ipostasi erano distinte concettualmente di autorità e arrivava a compimento un processo di raffinamento terminologico e concettuale che era iniziato dai tempi della lotta al subordinazionismo, era passato attraverso quella al modalismo, si era scaltrita nella controversia ariana, aveva attraversato il fuoco del nestorianesimo e del monofisismo. Non è assolutamente vero che il lessico filosofico aveva ingabbiato il dato biblico, ma piuttosto il contrario: quel dato, per esprimersi attraverso una terminologia ellenica di matrice filosofica, aveva rivoluzionato i suoi significati e addirittura sovvertito alcuni principi chiave della metafisica e della logica che ne erano i presupposti.

Ovviamente i nestoriani e i monofisiti irriducibili non potevano accettare la Formula, ma questo era inevitabile. La vera questione era di politica ecclesiastica e gli scismi sarebbero arrivati a consumarsi molto dopo: con i primi, con la condanna di Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa nel II Concilio di Costantinopoli (553) per compiacere i secondi; con questi ultimi, i monofisiti, quando vi fu la condanna del monoteletismo nel III Concilio di Costantinopoli (680-681). Furono piuttosto la sonora umiliazione dei Copti con la deposizione di Dioscoro, la riabilitazione di Teodoreto fatta di autorità e la imposizione di Costantinopoli al secondo posto della Pentarchia a creare, nell'immediato, scismi, dubbi e tensioni. Infatti, nonostante la richiesta ricevuta dal Concilio e a cui abbiamo fatto cenno prima, Leone non volle riconoscere il nuovo rango di Costantinopoli, nemmeno quando glielo chiesero Marciano e Anatolio. Il Papa rimandò l'approvazione dei deliberati calcedonesi fino al 21 marzo 453 e anche allora ricusò il canone XXVIII. Esso fu così sospeso, con le scuse di Anatolio, ma solo provvisoriamente. Il ritardo della ratifica pontificia aveva creato un vuoto dogmatico che sembrò sfavorire gli atti di quel Concilio tanto profondamente influenzato da Roma.

Leone aveva creduto di poter contare su Alessandria e Antiochia per ottenere l'abrogazione del canone, ma le due sedi, in tutt'altre faccende affaccendate, pensarono di poter da sole, all'occorrenza, difendere la propria posizione. Il Papa aveva intuito che ad una concezione gerarchica basata sulla apostolicità delle sedi se ne stava affiancando una nuova, per cui esse avevano un rango ecclesiastico proporzionale a quello civile delle città in cui si trovavano. D'altro canto il grosso della polemica Leone poté farlo solo con Anatolio, dovendo ostentare deferenza verso Marciano.

In ogni caso, Leone si impegnò da allora e per sempre perché i deliberati calcedonesi fossero recepiti ovunque e per avere contatti stabili con la Corte e il Patriarcato bizantini nominò un apocrisario apostolico permanente in città nella persona dell'italiano di lingua greca Giuliano di Chio. Non tornò più sul caso del canone XXVIII.

Nel 452 Leone ebbe notizia di una grave rivolta dell'anno precedente dei monaci palestinesi monofisiti, guidati da un certo Teodosio, contro Giovenale di Gerusalemme tramite Giuliano di Chio. Indirizzò allora ai ribelli un duro monito, che attestava la supremazia dottrinale di Roma. Dietro le violenze che avevano costretto il Patriarca gerosolimitano alla fuga e detronizzato se non assassinato la maggior parte dei vescovi, sostituendoli con candidati monofisiti del partito monastico, c'era la longa manus della vedova di Teodosio II, Eudocia, trasferitasi in Gerusalemme, dalla quale nemmeno l'arrivo delle truppe imperiali, che pur mise in fuga i capi della fazione monastica monofisita, riuscì a sloggiarla.

Il Papa espresse anche una certa indifferenza verso gli sforzi politici e militari con cui Marciano aveva cercato di pacificare l'Egitto, imponendo il patriarca calcedonese Proterio (451-457), in seguito assassinato dai monofisiti. Per Leone contava la persuasione sotto l'egida del primato petrino. In genere, il Papa non smise mai di teologizzare sul tema cristologico e, così come nel Tomo a Flaviano confluirono le sue catechesi ai fedeli di

Roma, così nel II Tomo a Leone, del 17 agosto 458, entrarono gli elementi legati alla riflessione su Cristo quale Mediatore di Salvezza.

In esso, Leone ribadì la condanna delle opposte eresie di Nestorio e di Eutiche e la validità della teologia nicena per il discernimento della retta dottrina dell'Incarnazione del Verbo. Non c'è possibilità di chiamarsi cristiani per chi ritiene che dalla Vergine sia nata o l'Umanità senza la Divinità (come Nestorio) o la Divinità senza l'Umanità (ossia Eutiche) della Persona di Cristo. La fede nell'Incarnazione e nella Redenzione comporta quella nella piena Umanità e Divinità di Cristo perché Egli è l'unico mediatore tra Dio e l'uomo e la liberazione dalla morte è possibile solo attraverso la morte dell'Unico che non era soggetto alla morte. Il Papa rammentò che la Redenzione è elargita per mezzo del sangue e del sacrificio di Cristo, secondo la dottrina paolina di Romani 5, 20; Efesini 5, 2; Giovanni 12, 32. Inoltre, l'Umanità e la Divinità nell'unità della Persona di Cristo si manifestano attraverso il carattere proprio delle sue opere. Coloro infatti che negano la piena Umanità non possono spiegare né la Croce né la Risurrezione, senza le quali però non vi sono né salvezza né redenzione.

Questo II Tomo è la summa dell'impegno leonino per superare le difficoltà postcalcedonesi. Marciano, morto nel 457, aveva lasciato la scena politica nelle mani di Aspar (400-471) il *magister militum* alano che tanto era controverso. Egli insediò sul trono Leone I il Trace (457-474), sotto il quale i monofisiti alzarono la testa, cosa che lasciò la sua eco nelle Lettere papali all'apocrisiario Giuliano. Aspar era infatti monofisita e favorì l'ascesa di Timoteo Ailuro, massimo esponente della setta, al soglio patriarcale di Alessandria nel 457, su cui rimase fino al 460, anno della sua deposizione. Finito il pericolo, Leone I scrisse in prima battuta all'Imperatore e al patriarca bizantino Anatolio, poi ancora ai Patriarchi di Antiochia Massimo II (449-455/459) e Gerusalemme Giovenale e al Vicario apostolico di Tessalonica, per circoscrivere la minaccia neomonofisita. Quando poi ebbe sentore delle pressioni dei monofisiti egiziani per la riabilitazione di Eutiche, Leone prese la penna e si rivolse al suo omonimo Imperatore d'Oriente per trattenerlo da qualsiasi iniziativa in tal senso e mettendo per iscritto che considerava Timoteo un patriarca illegittimo perché eretico manifesto, mentre rampognò Anatolio che sembrava troppo cedevole verso la nuova ascesa monofisita, rappresentata dalla predicazione egiziana dei presbiteri Attico e Andrea, dei quali Roma era ben informata. In effetti, molti egiziani ortodossi dovettero fuggire a Costantinopoli. Timoteo rappresentava la reazione del nazionalismo egiziano contro la grecizzazione della Chiesa copta, intesa non tanto come fatto culturale e teologico ma come dato politico, in quanto il Patriarca era considerato in Egitto il vero etnarca della nazione oramai cristiana, che ora non aveva potuto più sceglierlo liberamente e che aveva dovuto accettare una teologia "straniera", per imposizione prima che per convinzione. L'asse dell'ortodossia petrina, che univa Roma e Alessandria, era compromesso per sempre. Il Patriarca copto tenne un Concilio che scomunicò il Papa e i Patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, mentre in Gerusalemme, come abbiamo visto, Giovenale era costretto a fuggire. Ma l'imperatore Leone era un soldato, non un teologo, e la pazienza che aveva dimostrato era funzionale alla governabilità dello stato e non ad altro. Perciò, vista la piega degli eventi in Egitto, prima di fare delle scelte chiese a tutti i metropolitani di pronunziarsi sulla legittimità dell'elezione di Timoteo Ailuro e in primis al Papa. Questi fu il capofila di una unanime ripulsa del Patriarca monofisita e di una rinnovata conferma del dogma calcedonese.

Leone I e Anatolio chiesero allora al Papa, con una ambasceria congiunta, nuove trattative religiose con gli eretici ma Leone fu irremovibile e inviò una sua legazione per l'istruzione

del popolo ma non per contattare i monofisiti. Era il 17 agosto 458. Tale legazione portava appunto quel II Tomo a Leone, di cui dicevamo. Il destinatario era appunto l'Imperatore. In quell'anno, morto Anatolio, sul seggio costantinopolitano si assise Gennadio (458-471), calcedonese di provata fede, mentre l'imperatore Leone I, forte del pronunciamento dei vescovi, constatata l'evoluzione dei fatti, depose nel 460 Timoteo Ailuro e lo rimpiazzò con Timoteo Salofachiolo (460-475; 477-481), non senza che fosse necessario l'uso della violenza contro i monofisiti. A lui, a Gennadio, all'Imperatore, al clero e al popolo alessandrino Leone Magno scrisse le sue ultime lettere per promuovere la pace della Chiesa. Il suo successore, Ilario, non si discostò dalle linee portanti della politica del predecessore e, nel quadro di una probabile fitta corrispondenza con le sedi orientali, ci è rimasta di lui una sola decretale che, rivolta ad esse, ribadiva la validità normativa dei deliberati niceni, efesini e calcedonesi, oltre che dei due Tomi leonini, condannando le varie eresie che li negavano.
